

# LINEE PORTANTI DELL'ANIMAZIONE SPIRITUALE DELLA CONGREGAZIONE SALESIANA DA PARTE DELLA DIREZIONE GENERALE TRA 1880 E 1921

Aldo Girauda \*

Nell'agosto 1876, a nome di don Bosco, Giulio Barberis, giovane maestro dei novizi, scriveva ai direttori una circolare con le norme per i chierici che dovevano trascorrere le vacanze a Lanzo. Questi sarebbero stati affidati alla vigilanza di don Rossi, il quale, si diceva tra l'altro, «è incaricato di dar nota ogni sera della condotta di ciascuno in particolare e di mandare ogni giorno detta lettera al Sig. D. Bosco»<sup>1</sup>. Ci troviamo di fronte ai primi tentativi di avviare processi regolati e disciplinati anche fuori delle incipienti strutture formative, modellati su una prassi in uso nella diocesi torinese, richiamata in vigore dall'Arcivescovo, che sottoponeva i seminaristi al controllo dei parroci durante le vacanze estive. Il riferimento al modello formativo diocesano si percepisce anche nelle espressioni che chiudono la circolare di Barberis:

«Ci sia grande impegno in tutti di essere *Lux mundi et sal terrae*. Non vi sia neppure un momento nella nostra vita in cui nella pratica non ricordiamo questo precetto che il nostro Divin Maestro dava ai Sacerdoti ed a tutti quelli che aspirano al Sacerdozio. Si cerchi invece che la lucerna nostra mandi sempre maggior luce affinché dia splendore ed illumini bene tutta la casa in cui ci troviamo. Si faccia in modo che il sale nostro sia sempre più condiente ad acquisti sempre maggior forza nel dar gusto e preservare dalla corruzione coloro che ci avvicinano».

In queste espressioni si sentono riecheggiare motivi familiari alla letteratura e all'omiletica sul buon seminarista e sul santo prete che aveva alimentato le meditazioni della prima generazione salesiana a partire dagli anni Cinquanta, e in precedenza di don Bosco stesso nel seminario di Chieri e nel Convitto ecclesiastico. Questi elementi essenziali della spiritualità sacerdotale costituiscono l'*humus* nel quale il Fondatore e i suoi collaboratori andavano coltivando il tenero germoglio dell'identità e della spiritualità salesiana. Luce e sale indicavano appunto la santità della vita e la consistenza dottrinale, le virtù che avrebbero potuto dare efficacia al ministero.

\* Salesiano, docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma.

<sup>1</sup> Giulio BARBERIS, *Molto Reverendo Direttore...* (Torino, 17 Agosto 1876), circolare autografa in ASC E229.

Ma questo era solo un aspetto della coscienza e dell'identità di religiosi che in quella temperie si stava elaborando. La stessa circolare terminava con un'espressione sintomatica dello spirito di coesione salesiana delle origini:

«Queste, M. R. Sig. Direttore, sono le cose che il nostro caro Padre D. Bosco, mi incaricò di scriverle il che io feci con gran sollecitudine e molto piacere non essendovi altra cosa che più mi stia a cuore che prontamente obbedire a colui che per me e per tutti noi fa da rappresentante di Dio medesimo».

La paternità autorevole dell'amato Fondatore e lo spirito di generosa obbedienza sono altri due elementi, che nei decenni successivi verranno continuamente evocati in documenti e interventi di animazione e governo della Congregazione. Era questa l'impronta impressa da don Bosco fin dall'inizio, nel suo sforzo di dar stabilità funzionale e di formare la mentalità della sua famiglia religiosa, insieme al senso di fraternità, allo spirito di preghiera e alla tensione missionaria.

## 1. La prospettiva spirituale indicata da don Bosco

Don Barberis il 3 febbraio dello stesso anno aveva annotato, nella cronaca di una conferenza generale pubblica dei salesiani, un articolato intervento di don Bosco che conteneva gli elementi essenziali di quell'ascetica salesiana che sarebbe stata costantemente richiamata nei decenni successivi. Si trattava, in sostanza, per il Fondatore di acquistare uno «spirito», cioè di formarsi atteggiamenti interiori e di assimilare una *forma mentis* incentrata sull'osservanza esatta per motivi di fede, sull'offerta disinteressata di sé, sull'obbedienza, sul senso di appartenenza ad un corpo religioso e sull'idea comunitaria di missione. Don Bosco aveva esordito dicendo:

«Quello che mi consola di più è il vedere il modo con cui si va acquistando dai soci il vero spirito della Congregazione; quell'ideale che io mi prefiggeva quando si trattava di radunare individui che mi aiutassero a *lavorare per la maggior gloria di Dio*. Vedo in generale uno *spirito di disinteresse* proprio eroico, uno *spirito di abnegazione della propria volontà*, un'*obbedienza* che mi consola»<sup>2</sup>.

Poi era passato ad insistere sulla necessità di conoscere le Regole, di studiarle e praticarle,

«poiché se si vuol lavorare anche con buon spirito, ma non nella cerchia comportata dalle nostre regole che ne verrà? Che [...] il lavoro resta indi-

<sup>2</sup> Dalla *Cronaca* di G. Barberis (quaderno 14, 2° verso, pp. 26-27), citata da Pietro BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1877/1885. Introduzione e testi critici*, in RSS 14 (1995) 93.

viduale non collettivo, ed il bene che deve aspettarsi dagli ordini religiosi avviene appunto da ciò che lavorano collettivamente»<sup>3</sup>.

### 1.1. *Un'ascetica robusta e oblativa*

La prospettiva in cui si colloca don Bosco è principalmente quella dell'ascetica austera e dell'oblatività generosa attinta dalla spiritualità tradizionale:

«Questo pensiero è concepito in una sola parola: – Obbedienza. Sì, ciascuno nella sua sfera procuri di essere intieramente obbediente, sia alla regola sia ai singoli comandi dei superiori. [...] Questo soggetto va fatto tema di letture, di conferenze, di prediche. Ciascuno poi rilegga ben bene il capo delle nostre regole che parla del voto di obbedienza, anzi si studii; e poi un punto principale attorno a cui deve versare l'obbedienza si è intorno alle pratiche di pietà. Si rilegga anche bene questo capitolo e si procuri di osservare; l'obbedienza, e specialmente in questo è la chiave della Congregazione, quello che la sosterrà»<sup>4</sup>.

1.1.1. Sono questi i temi centrali e caratterizzanti dell'impegno formativo del don Bosco fondatore e consolidatore della sua Congregazione religiosa. Se essi vengono appena delineati nella prima circolare del 12 gennaio 1876 – in cui il Santo esprimeva soddisfazione per lo spirito col quale i salesiani dimostravano di lavorare e, in considerazione delle continue richieste di opere<sup>5</sup>, esortava a coltivare le vocazioni e ad offrire se stessi nella totalità della consacrazione<sup>6</sup> –, in seguito prevarranno come il filo conduttore e il tema dominante della proposta spirituale offerta ai discepoli.

<sup>3</sup> *Ibid.*, p. 94.

<sup>4</sup> *Ibid.*, p. 95.

<sup>5</sup> «Si lavora, si osservano le costituzioni della Società, si mantiene la disciplina, si frequentano i santi Sacramenti, si promuove lo spirito di pietà, e si coltivano le vocazioni [...]. Ho pure la consolazione di parteciparvi come la nostra Società prenda ogni giorno maggior incremento [...]. Ma che diremo delle dimande che si fanno di aprire Case in tante parti? In molte città d'Italia, di Francia, d'Inghilterra; nell'America del Nord, del Centro, del Sud e segnatamente nell'Impero del Brasile e nella Repubblica Argentina; in Algeria, nella Nigrizia, in Egitto, in Palestina, nelle Indie, nel Giappone, nella China, nell'Australia vi sono milioni e milioni di creature ragionevoli, che, tuttora sepolte nelle tenebre, dell'errore, dall'orlo della perdizione levano loro voci dicendo: Signore, mandateci operai Evangelici, che ci vengano a portare il lume della verità, e ci additino quella strada, che sola può condurre a salvamento [...]», *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua ed altri loro scritti ai Salesiani*, Torino, Tipografia Salesiana 1896, pp. 9-10.

<sup>6</sup> «Noi però non perdiamoci di animo, e per ora ci applicheremo seriamente col lavoro, colla preghiera e colla virtù a preparare novella milizia a G. C., e ciò studieremo di conseguire specialmente colla coltura delle vocazioni religiose; e se farà d'uopo a suo tempo offriremo anche noi stessi a quei sacrifici che Dio si degnasse di chiedere per nostra ed altrui salvezza» (*ibid.*, p. 10).

Lo si vede con chiarezza, ad esempio, nella lettera circolare del 6 gennaio 1884, tutta dedicata all'osservanza delle regole come mezzo privilegiato per «assicurarsi l'eterna salvezza»:

«Le cose poi che voi dovete praticare, a fine di riuscire in questo grande progetto, voi potete di leggieri indovinarle. Osservare le nostre Regole, quelle Regole che Santa Madre Chiesa si degnò di approvare per nostra guida e per il bene dell'anima nostra e per vantaggio spirituale e temporale dei nostri amati allievi. Queste Regole noi le abbiamo lette, studiate, ed ora formano l'oggetto delle nostre promesse, e dei voti con cui ci siamo consacrati al Signore [...]. Tutto quello che abbiamo, o nell'ordine spirituale o nell'ordine temporale, appartiene a Dio; perciò quando nella professione religiosa noi ci consacrando a Lui, non facciamo altro che offrire a Dio quello che Egli stesso ci ha, per così dire imprestato, ma che è di sua assoluta proprietà [...]. L'osservanza delle Regole costa fatica in chi le osserva mal volentieri, in chi ne è trascurato. Ma nei diligenti, in chi ama il bene dell'anima, questa osservanza diviene, come dice il Divin Salvatore, un giogo soave, un peso leggero: *Jugum meum suave est, et onus meum leve*»<sup>7</sup>.

Pare che la prospettiva dell'osservanza, nella mente di don Bosco e nelle sue vigorose argomentazioni, acquisti prevalentemente una connotazione ascetica marcata ed austera, fondata tuttavia su una tensione di ispirazione mistica. In fondo, a ben guardare, si trattava dell'assunzione di quel modello di pastore santo propugnato dalla Riforma cattolica, recepito prevalentemente attraverso la raffigurazione e la concretizzazione offerta dal Cafasso e declinato in chiave di consacrazione religiosa, come si percepisce dalla conclusione della circolare:

«E poi, miei cari, vogliamo forse andare in Paradiso in carrozza? Noi appunto ci siamo fatti religiosi, non per godere, ma per patire e procurarci meriti nell'altra vita; ci siamo consecrati a Dio non per comandare, ma per obbedire; non per attaccarci alle creature, ma per praticare la carità verso il prossimo, *mossi dal solo amor di Dio*; non per far una vita agiata, ma per essere poveri con Gesù Cristo, patire con Gesù Cristo sopra la terra, per farci degni della sua gloria in Cielo».

Da qui egli traeva motivi di conforto, di invito alla perseveranza «nel divino servizio fino agli ultimi momenti della vita», di stimolo ad un più deciso orientamento operativo:

«Animo adunque, o cari ed amati figli; abbiamo posto la mano all'aratro, stiamo fermi; niuno di noi si volti indietro a mirare il mondo fallace e traditore. Andiamo avanti. Ci costerà fatica, ci costerà stenti, fame, sete e forse anche la morte; noi risponderemo sempre: se diletta la grandezza dei premi, non ci devono per niente sgomentare le fatiche che dobbiamo sostenere per meritarceli: *Si delectat magnitudo praemiorum, non deterreat certamen laborum*»<sup>8</sup>.

<sup>7</sup> *Ibid.*, pp. 21-22.

<sup>8</sup> *Ibid.*, p. 22. Si vedano gli analoghi motivi delineati da san Giuseppe Cafasso nella pre-

1.1.2. I primi articoli delle *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales*, rivelano sinteticamente, ma efficacemente, questo orientamento spirituale e questa ottica specifica dell'identità salesiana secondo il Fondatore. Lo scopo della Società Salesiana è indicato, contemporaneamente e inscindibilmente, nella «cristiana perfezione de' suoi membri», in «ogni opera di carità spirituale e corporale verso i giovani, specialmente poveri» e nella «educazione del giovane clero». Il modello di riferimento è Gesù Cristo, il quale

«incominciò a fare ed insegnare; così anche i soci Salesiani incominceranno a perfezionare se stessi colla pratica d'ogni virtù interna ed esterna, e coll'acquisto della scienza, di poi si adopereranno a beneficio del prossimo».

Vengono segnalati gli «esercizi» di carità spirituale e corporale propri della Congregazione, innanzitutto quelli rivolti alla gioventù: «raccolgere i giovanetti poveri ed abbandonati per istruirli nella santa Cattolica religione, particolarmente ne' giorni festivi»; ricoverare quelli «totalmente abbandonati» in case nelle quali somministrare loro – «coi mezzi che la Provvidenza ci porrà tra le mani» – vitto, vestito, istruzione religiosa e avviamento «a qualche arte o mestiere»; e favorire le vocazioni allo stato ecclesiastico coltivando «nella pietà quelli che mostrassero qualche attitudine allo studio». Ma si prospetta ai soci anche un'azione pastorale più vasta, per «sostenere la Religione Cattolica [...] particolarmente nei villaggi», predicando esercizi spirituali «per confermare e indirizzare nella pietà coloro, che mossi dal desiderio di mutar vita, si recassero ad ascoltarli», diffondendo «buoni libri nel popolo» e cercando «di porre un argine all'empietà e all'eresia, che in tante guise tenta di insinuarsi fra i rozzi e gli ignoranti»<sup>9</sup>.

Come si può notare, si trattava di una descrizione sintetica della vasta azione caritativa e pastorale svolta fino a quel momento dal Fondatore e dai collaboratori, ma prospettata ai salesiani in stretta connessione con la tensione verso la perfezione cristiana e l'esercizio delle virtù, così come si presentavano nei quadri mentali di don Bosco e di quanti come lui erano cresciuti nel fervore spirituale e apostolico del suo ambiente. Cioè il frutto di un orientamento totalizzante di amore a Dio e di offerta generosa, nella mortificazione dell'amor proprio e nell'aderenza al vissuto quotidiano, che recepiva la lezione attinta dalle opere di sant'Alfonso e dai classici della spiritualità, ma si esprimeva in un contesto culturale e operativo di fatto nuovo, tale da caricare espressioni e contenuti classici di inedite connotazioni.

Così, la *vita comune e i voti*, non potevano non essere descritti nella luce di una «carità ardente» che, mentre «unisce in guisa di formare un cuor solo e un'a-

dicazione al giovane clero (*Opere complete*. III: *Meditazioni per esercizi spirituali al clero*; IV: *Istruzioni per esercizi spirituali al clero*, Ist. Internaz. della Consolata, Torino 1925).

<sup>9</sup> *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1874*, Torino [Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales] 1877, pp. 53-55 (cap. I: *Scopo della Società di S. Francesco di Sales*, artt. 1-7).

nima sola per amare e servire Iddio colla virtù dell'ubbidienza, della povertà e della castità, si esprime nell'esatto adempimento dei doveri di buon cristiano»; in una «fedeltà» che persevera «fino alla morte»<sup>10</sup>; in una «obbedienza al superiore» preoccupata essenzialmente di «fare in ogni cosa la santa volontà di Dio» e caratterizzata da atteggiamento filiale, «senza riserva», attuata «prontamente, con animo ilare e con umiltà», «senza alcuna resistenza né col fatto, né colle parole, né col cuore»<sup>11</sup>; in una «povertà di fatto», consistente nell'aver «il cuore staccato da ogni cosa terrena», capace di adattamento<sup>12</sup>; in una «castità consapevole e vigilante», custodita «diligentissimamente» con tutti i mezzi naturali e soprannaturali<sup>13</sup>.

Il modello di religioso che emerge dalle pagine di queste *Regole* è caratterizzato inoltre da una pietà fervida e interiorizzata, da un'operosità multiforme, da una libertà interiore che lo rende pronto non solo ad obbedire gioiosamente, ma anche, «quando la necessità lo richieda, a soffrire caldo, freddo, sete, fame, fatiche, disprezzi, qualora questo ridondi alla maggior gloria di Dio, all'utilità spirituale altrui, e alla salvezza dell'anima propria». Si tratta, insomma, di espressioni e atteggiamenti virtuosi che promanano da una *costante tensione interiore* verso il «perfetto adempimento dei doveri generali del cristiano» e verso la santità della vita, tali da rendere il salesiano un «esempio agli altri in ogni cosa»<sup>14</sup>.

1.1.3. La formula della professione religiosa, inserita a conclusione delle *Regole*, esprime in modo concreto il primato di questa caratteristica tensione verso la perfezione, come pure la tonalità affettiva che la pervade:

«Io intendo promettere a Dio di aspirare alla santificazione dell'anima col rinunciare ai piaceri ed alle vanità del mondo, colla fuga di qualunque peccato avvertito e di vivere in povertà di spirito. Conosco pure che professando queste Costituzioni debbo rinunciare a tutte le comodità e a tutte le agiatezze della vita, e ciò unicamente per amore del N.S.G.C. cui intendo consacrare ogni mia parola, ogni mia opera, ogni mio pensiero per tutta la vita [...]. Sono pronto, e di tutto cuore lo desidero e coll'aiuto di Dio spero di essere fedele alle mie promesse»<sup>15</sup>.

Soprattutto nel prologo alle *Regole* – lo scritto *Ai Soci salesiani* –, oltre alle dipendenze letterarie che ne hanno sostanziato la redazione<sup>16</sup>, è possibile cogliere

<sup>10</sup> *Ibid.*, pp. 55-57 (cap. II: *Forma di questa Società*, artt. 1 e 6).

<sup>11</sup> *Ibid.*, p. 57 (cap. III: *Del voto di ubbidienza*, artt. 1-5).

<sup>12</sup> *Ibid.*, pp. 58-60 (cap. IV: *Del voto di povertà*, artt. 1-6).

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 60-61 (cap. V: *Del voto di castità*, artt. 1-5).

<sup>14</sup> *Ibid.*, pp. 80-83 (cap. XIII: *Pratiche di pietà*, artt. 1-13).

<sup>15</sup> *Ibid.*, pp. 87-88.

<sup>16</sup> P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875*, in RSS 13 (1994) 391; ID., *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1877/1885*, in RSS 14 (1995), 102-106.

la connotazione specifica di quest'orientamento spirituale in prospettiva organica. Lo scopo dichiarato da don Bosco è quello di fornire indicazioni pratiche per facilitare «la conoscenza dello spirito» di cui le Regole «sono informate»<sup>17</sup>. La sua argomentazione segue un filo costituito innanzitutto da un'istruzione sulla vita religiosa e sulla vocazione nel quadro della teologia alfonsiana, per poi estendersi alla presentazione dei voti, della carità fraterna, delle pratiche di pietà, dell'importanza e del modo di fare il rendiconto, del comportamento da adottare in caso di dubbio sulla vocazione e di cinque particolari difetti da evitare. Il documento, sentito come parte integrante della regola salesiana, verrà conservato come prologo in tutte le successive edizioni delle Costituzioni. Della sua importanza erano coscienti i salesiani. Don Paolo Albera, nel 1896 attesta che questa introduzione «in poche pagine riassume tutto ciò che un religioso ha da sapere intorno alla vita spirituale», e afferma che a molti Salesiani «ha porto abbondante materia a serie meditazioni, ad imparziali esami di coscienza e ad utilissime risoluzioni», tanto che può essere considerata «il nostro *Manuale di pietà*»<sup>18</sup>.

### 1.2. *Obbedienza confidente al Direttore*

Uno degli aspetti più rimarcati dagli interventi di don Bosco è l'obbedienza unita alla confidenza nel Superiore. Le espressioni da lui usate vanno lette nel conteso della peculiare identità e dei compiti che egli affidava al direttore della casa salesiana e ai superiori in genere. Così, nel prologo delle Costituzioni, trattando dell'importanza del rendiconto mensile al direttore, egli non può fare a meno di introdursi con un invito alla confidenza – «una delle cose, che maggiormente giovano al buon andamento d'una Congregazione religiosa, ed alla pace e felicità de' singoli soci» –, e dei vantaggi che derivano dall'aprire il cuore al superiore<sup>19</sup>. L'articolo relativo delle Regole specifica che la «somma confidenza» che si deve dimostrare nel rendiconto consiste nella manifestazione «con semplicità e prontezza» delle «mancanze esteriori commesse contro le regole, ed anche il suo profitto nelle virtù, affinché possa riceverne consigli e conforti»<sup>20</sup>.

Si percepisce sullo sfondo la valenza «ascetica» di questa particolare relazione tra religioso e superiore nella mente di don Bosco: il direttore della Casa è per lui prevalentemente una guida spirituale, il pastore della comunità, e il rendiconto è prospettato più come un dialogo di direzione spirituale che come sem-

<sup>17</sup> *Regole o Costituzioni della Società di S. Francesco di Sales secondo il Decreto di approvazione del 3 aprile 1877*, Torino [Tipografia dell'Oratorio di S. Francesco di Sales] 1885, p. 4.

<sup>18</sup> Presentazione delle *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua*, pp. 3-4.

<sup>19</sup> *Regole o Costituzioni* (ed. 1885), pp. 37-38 (*Ai Soci Salesiani. Dei rendiconti e della loro importanza*).

<sup>20</sup> *Regole o Costituzioni* (ed. 1877), p. 58 (Cap. III: *Del voto di ubbidienza*, art. 4).

plice ragguaglio e confronto su ruoli e compiti operativi all'interno della Casa. Dunque, anche se nella specificazione dei punti sui quali ci si deve soffermare don Bosco afferma esplicitamente che «il rendiconto si aggira solamente in cose esterne e non di Confessione», egli chiede al salesiano che, oltre a trattare della salute, dello studio e del lavoro, riveli se «abbia comodità d'adempiere le pratiche religiose, e qual diligenza si ponga nell'eseguirle», come «si diporti nelle orazioni e meditazioni», come osservi «i voti, e se non vi siano dubbi in fatto di vocazione», se abbia «dispiaceri e perturbazioni interne, o freddezza verso qualcuno». Inoltre riporta un'ampia citazione dalle costituzioni delle Visitandine di san Francesco di Sales, in cui il colloquio di rendiconto viene descritto come un'*apertura del cuore*, «con ogni semplicità e fedele confidenza», per rivelarne «tutti i segreti», cioè «perdite e mancamenti negli esercizi dell'orazione, della virtù e della vita spirituale; [...] tentazioni e pene interiori». Infine continua raccomandando «caldamente ai Direttori che non trascurino mai di ricevere simili rendiconti» e ricordando ai confratelli che se li faranno «bene, con tutta schiettezza ed umiltà», ne sperimenteranno «un grande sollievo pel cuore, e un aiuto potente per progredire nella virtù»<sup>21</sup>. Anche le motivazioni della schiettezza col superiore riportate in seguito, tratte dall'*Esercizio di perfezione e di virtù religiose* del gesuita Alfonso Rodriguez<sup>22</sup>, contribuiscono a ricondurre la relazione nell'ambito di una direzione spirituale intesa in senso lato.

Tale concezione marcatamente spirituale e ascetica del rapporto Direttore-suddito era ben compresa dai discepoli, tanto che la parte del prologo relativa al contenuto del rendiconto mensile verrà inserita in forma prescrittiva come momento integrante dell'esercizio mensile della «buona morte» nelle *Deliberazioni dei sei primi Capitoli Generali della Pia Società Salesiana*, edite nel 1894 a mo' di esplicitazione regolamentare delle Costituzioni<sup>23</sup>.

La rappresentazione del superiore in genere e del direttore in particolare come «padre spirituale» doveva, nella mente di don Bosco, configurare un tipo di vita religiosa che inseriva la modalità relazionale improntata all'amorevolezza e allo spirito di famiglia tipici del suo Oratorio su un atteggiamento dello spirito connotato dalla consegna umile e disponibile nelle mani del superiore, esplicitazione concreta della decisione di totale offerta di sé a Dio nella quale egli rinserava l'essenza della vita salesiana.

Tra i molti testi che documentano questa mentalità, ne citiamo uno, tratto dalla circolare del 21 novembre 1886 nella quale, annunciando l'elezione dei

<sup>21</sup> *Regole o Costituzioni* (ed. 1885), pp. 38-39 (*Ai Soci Salesiani. Dei rendiconti e della loro importanza*).

<sup>22</sup> Cf P. BRAIDO, *Tratti di vita religiosa salesiana nello scritto "Ai Soci Salesiani" di don Bosco del 1875*, RSS (1995) 148-150.

<sup>23</sup> *Deliberazioni dei primi sei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*, S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894, pp. 262-263 (art. 362).



superiori del Capitolo Superiore, rammentava ai confratelli le caratteristiche dell'obbedienza salesiana:

«Questa obbedienza sia pronta, umile ed ilare, quale ce la prescrivono le Regole. Riguardiamo i nostri Superiori come fratelli, anzi come padri amorosi, che nulla altro desiderano che la gloria di Dio, la salvezza delle anime, il nostro bene ed il buon andamento della nostra Società, Ravvisiamo in essi i rappresentanti di Dio stesso, abituandoci a considerare le loro disposizioni, come manifestazioni della divina volontà. E se qualche volta avverrà che diano ordini non conformi ai nostri desideri non rifiutiamoci perciò dall'obbedienza. Pensiamo che anche a loro torna penoso il comandar cose gravi e spiacevoli, e ciò fanno, solo perché riconoscono tali ordini come richiesti dal buon andamento delle cose, dalla gloria di Dio e dal bene del prossimo. Si faccia pertanto volentieri sacrificio dei propri gusti e delle proprie comodità per sì nobile fine, e si pensi che tanto più sarà meritoria presso Dio la nostra ubbidienza, quanto più grande è il sacrificio che facciamo nell'eseguirla»<sup>24</sup>.

## **2. Gli indirizzi spirituali prevalenti sotto il rettorato di don Rua**

Nella presentazione del volume contenente le lettere circolari di don Rua, il successore le descriveva come «quintessenza dello spirito religioso», «compendio dei trattati di ascetica», «capolavori di pedagogia salesiana», auspicando che fossero «sovente rilette nelle conferenze, negli esercizi annuali e nel giorno fissato per l'esercizio della buona morte», come «pascolo spirituale [dei] confratelli tutti desiderosi di fare ogni giorno qualche passo nella perfezione»<sup>25</sup>. Nonostante le espressioni che risentono dell'influsso della retorica fiorita del periodo, le parole di don Paolo Albera rilevano la connotazione precipua degli interventi di don Michele Rua. Il nocciolo della sua animazione, così come appare dalle lettere circolari e dalle *Lettere edificanti*, è quello di un orientamento ascetico robusto, che riprende la caratteristica concezione della vita religiosa e spirituale di don Bosco e la applica alle condizioni di una Congregazione in pieno sviluppo, in un tempo di rapide mutazioni ed evoluzioni culturali come quello del suo rettorato.

### *2.1. La tensione alla perfezione come perno della vita salesiana e la responsabilità dei direttori*

Già l'8 febbraio 1888, nella lettera ai Direttori con indicazioni sui suffragi per il defunto Fondatore, don Rua lanciava la parola d'ordine che caratterizzerà

<sup>24</sup> *Lettere circolari di D. Bosco e di D. Rua*, pp. 41-42.

<sup>25</sup> *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, Torino, Tip. S.A.I.D. «Buona Stampa» 1910, pp. V-VII.

tutta la sua linea di governo: «*La santità dei figli sia la prova della santità del Padre*»<sup>26</sup>. Un indirizzo che si concretizza nello sforzo di promuovere una «sempre più fedele osservanza dello spirito di D. Bosco», anche e soprattutto davanti alle difficoltà e alle tribolazioni, come si esprimerà ad esempio dopo i «casi di Varazze» in occasione della dichiarazione di venerabilità del Fondatore:

«Sia quindi nostro impegno di mostrarci non indegni figli di un Padre che la Chiesa chiamò Venerabile. Ciascuno osservi scrupolosamente quelle Costituzioni che D. Bosco ci ha dato e si sforzi di copiare in se stesso le preclare virtù che il nostro Venerabile Fondatore ha praticato. Oh! Se mi venisse dato di constatare da questo punto un vero accrescimento nello spirito di pietà, di ubbidienza e di sacrificio in tutti i membri della nostra Pia Società!»<sup>27</sup>.

Questo programma mi pare definire lo stile generale di don Rua. Si ha quasi l'impressione che egli concepisca il suo rettorato come un proseguimento della carica di Vicario ricevuta dal Padre: l'obiettivo primario pare essere quello di mantenere la linea tracciata da don Bosco, le sue vedute e sensibilità, il contenuto e lo spirito della sua missione e delle sue opere, il metodo, ma anche le modalità spicciole della vita quotidiana di Valdocco, con i suoi ritmi e le sue scansioni. Nel leggere la sua produzione ufficiale, nello scorrere la corrispondenza privata e gli appunti degli interventi orali, nel seguire i verbali delle riunioni del Capitolo Superiore si direbbe che don Rua si protenda in un'azione di garanzia della continuità e della fedeltà, tendendo a ritrarsi dietro l'ombra del Fondatore. Ma è proprio questo proposito, vissuto con tanta aderenza alle alterne e mutevoli vicende in cui si trova implicata la Congregazione nei ventidue anni del suo governo, che caratterizza e rende importante il suo magistero.

Le sue circolari sono percorse da una marcata insistenza sull'ascesi, la pietà e le motivazioni interiori della vocazione salesiana, sulla regolarità della vita religiosa, sullo zelo pastorale e il primato della religione nella formazione dei giovani, oltre che dal richiamo alla fedeltà a don Bosco e all'impellenza della missione. Si prende atto che con l'incremento della Congregazione c'è pure il rischio di smorzare quello slancio spirituale, quella carica motivazionale radicata nell'interiorità, quell'ideale di offerta incondizionata di sé al Signore e ai fratelli (le «anime») che distingueva il «Padre e Maestro» e il gruppo cresciuto accanto a lui. Don Rua incomincia a definirlo genericamente «buon spirito» o più specificamente «spirito di don Bosco», facendo riferimento ad una mentalità, ad una serie di motivazioni e di atteggiamenti che qualificavano il Fondatore e la sua opera ed erano codificati nella *Regola*<sup>28</sup>. Si trattava di una «maniera di pensare e

<sup>26</sup> *Ibid.*, p. 5.

<sup>27</sup> *Ibid.*, pp. 519-520 (6 agosto 1907, lettera edificante n. 10: *D. Bosco Venerabile!*).

<sup>28</sup> Si veda ad esempio la lettera del 1° dicembre 1909, sull'*Osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti*, in cui don Rua tenta di definire questo «spirito»: «Vi è in ogni Congrega-

di fare» assimilata dai primi discepoli per comunanza di vita e di azione, per osmosi, per contatto diretto e comunicazione di principi, ideali e progetti. Don Rua stesso è rappresentante tipico di tale fervore delle origini, del primato, nella tensione verso la perfezione personale e nella passione apostolica, della dimensione mistica che sfocia e sostiene un concetto di vita salesiana asceticamente esigente e tenacemente osservante, ma genera anche la capacità di lucide analisi delle mutazioni in atto. Risulta molto interessante prendere in considerazione i punti che a lui paiono determinanti per il mantenimento di questo spirito e di questo zelo.

2.1.1. La prima linea che egli cura di garantire è *l'osservanza della Regola*, concepita come espressione e «midollo» dell'identità salesiana: «Per arrivare quindi ad essere ben imbevuti dello spirito del Ven. D. Bosco noi dobbiamo leggere e meditare le nostre *Costituzioni*»<sup>29</sup>. Le raccomanda come via di santificazione a tutti i confratelli<sup>30</sup>, come «il più bel ricordo e la più preziosa reliquia del nostro amatissimo Don Bosco»<sup>31</sup>, e come oggetto di cura particolare da parte dei superiori: «procurino essi, con mano ferma, di mantenere in ogni Casa la perfetta osservanza delle Regole e il vero spirito di D. Bosco», poiché, ricorda, «qui sta il cardine di tutto l'avvenire della nostra cara Società»<sup>32</sup>. Tale osservanza parte dalla conoscenza e dalla meditazione del testo e sfocia nella concreta e operativa verifica del vissuto:

«Perché la lettura delle nostre Costituzioni ci torni veramente vantaggiosa, dovrebbe essere accompagnata d'uno sguardo sopra la nostra condotta; dovremmo stabilire un coscienzioso confronto fra i nostri doveri e la nostra vita; la nostra Regola dovrebbe essere, per così dire, sulla nostra persona come misura per conoscere il grado di virtù a cui siamo arrivati. Più noi saremo costanti nell'esaminarci su questo punto, e maggiore sarà il bene che faremo all'anima nostra e a coloro che siamo chiamati a dirigere»<sup>33</sup>.

zione un insieme d'idee e di tendenze, una maniera di pensare e di fare, che forma lo spirito proprio della medesima cioè la S. Regola» (*ibid.*, p. 410).

<sup>29</sup> *Ibid.*, p. 410.

<sup>30</sup> Citiamo solo due brani, fra i molti: «Sì, miei carissimi Figliuoli, facciamo tutti vedere che non siamo alunni indegni di un Maestro, del quale la Chiesa giudicò di cominciare così presto la Causa di Beatificazione. Attendiamo ognuno con ardore all'osservanza della Santa Regola, che Egli ci ha dato per santificarci», *ibid.*, p. 48 (6 giugno 1890: *Iniziamiento del processo di beatificazione di Don Bosco*); «Pongo come primo mezzo [per progredire nella perfezione] l'osservanza della Santa Regola. La qual Regola deve essere da noi considerata come il libro della vita, il midollo del Vangelo, la speranza di nostra salvezza, la misura della nostra perfezione, la chiave del Paradiso», *ibid.*, p. 123 (1 gennaio 1895: *Ringraziamenti. Vicariato di Mendez. Profitto nostro e delle anime*).

<sup>31</sup> *Ibid.*, p. 123.

<sup>32</sup> *Ibid.*, p. 279 (19 marzo 1902: *Resoconto del IX Capitolo Generale. Raccomandazioni agli Ispettori e ai Direttori*).

<sup>33</sup> *Ibid.*, pp. 410-411 (1 dicembre 1909: *Osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti*).

2.1.2. La seconda insistenza tipica dell'animazione spirituale di don Rua è quella che evidenzia la *tensione alla santità* nella vita di don Bosco e del salesiano pastore ed educatore. La santità va desiderata come il bene più grande, infatti

«se questa brama è ardente nei nostri cuori, saremo presto adorni di ogni virtù, e cammineremo a gran passi sulla via della perfezione, non mancando certo l'abbondanza delle divine grazie a chi coltiva con impegno tale santo desiderio»<sup>34</sup>.

Il dovere di «attendere a santificare se stesso» è una «obbligazione comune a tutti i membri della Congregazione»<sup>35</sup>, di fronte al quale il lavoro, anche quello più santo e apostolico, passa in secondo piano.

«Come le tante volte avete udito e letto nei libri ascetici, nell'emettere i santi voti si contrasse l'obbligo di andar innanzi continuamente nella perfezione che conviene allo stato che si è abbracciato. Quindi questa tendenza verso la perfezione diviene pel Salesiano come un debito che egli paga ogni giorno, ma che sulla terra non finisce mai di saldare [...]. L'arrestarsi è indietreggiare; non guadagnare è perdere; deporre le armi è dichiararsi vinto; lavorare senza energia è disfare il già fatto»<sup>36</sup>.

Lo zelo per la salvezza delle anime e per la perfezione del prossimo, secondo questa visione, scaturisce da un cuore proteso a Dio e preoccupato di perfezionare se stesso. Se don Bosco, come si ricorda nel 1894 ai superiori salesiani d'America, dispiegò uno «zelo infaticabile» e adoperò «innumerevoli industrie [...] per attirare anime a Dio», e in questa missione «non diede un passo, non pronunziò parola, non mise mano ad impresa che non avesse di mira la salvezza della gioventù», dicendo «col fatto, non solo colla parola: *Da mihi animas caetera tolle*», anche i suoi figli devono «sforzarsi di camminare sulle tracce del suo zelo e della sua attività», particolarmente coloro che «spontaneamente e con islancio superiore ad ogni elogio, diedero addio ai parenti, alla patria e, quel che è più, con indicibile sacrificio, si staccarono dal fianco di Don Bosco per recarsi ne' lontani paesi»<sup>37</sup>. La situazione, alla quale don Rua si riferisce in questa circolare indirizzata agli ispettori e ai direttori del Nuovo Continente, protesi nello sviluppo delle opere e nell'impianto di nuove fondazioni, è negativamente connotata dal prevalere di uno stile di guida delle comunità che si allontana dall'ispirazione iniziale, piuttosto imprenditoriale e indipendente, accompagnato talvolta da trascuratezza nella cura della propria interiorità. Pochi anni appresso, la

<sup>34</sup> *Ibid.*, 120 (1 gennaio 1895: *Ringraziamenti – Vicariato di Mendez – Profitto nostro e delle anime*).

<sup>35</sup> *Ibid.*, p. 113.

<sup>36</sup> *Ibid.*, pp. 195-196 (29 novembre 1899: *Il Sacramento della Penitenza. Norme e consigli*).

<sup>37</sup> *Ibid.*, p. 109 (24 agosto 1894: *Santificazione nostra e delle anime a noi affidate*).

visita straordinaria di don Paolo Albera alle case d'America avrebbe confermato questa impressione.

Affinché lo zelo sia «ordinato» e «la carità ben intesa», ricorda don Rua, è indispensabile

«occuparsi dapprima della correzione dei propri difetti, attendere al proprio avanzamento nella perfezione, e così renderci atti a lavorare con profitto per gli altri. Così pure c'incolcò nostro amatissimo Don Bosco nel I articolo della Santa Regola, ove ci dice che scopo della nostra pia Società si è prima *la cristiana perfezione de' suoi membri* e poi *ogni opera di carità spirituale e corporale verso la gioventù*».

Dunque,

«Dio non permetta che, occupati continuamente a spingere innanzi gli altri nel sentiero della virtù, dimentichiamo la stretta obbligazione contratta nel giorno in cui emettemmo i santi voti, di avanzarci ognora nella perfezione. Oh! Persuadiamoci bene che più un Direttore si studia di progredire egli stesso nella virtù, più sarà fecondo il suo ministero sacerdotale, e più saranno abbondanti i frutti spirituali della sua saggia direzione»<sup>38</sup>.

2.1.3. Appunto sui *direttori* grava la responsabilità di garantire la vitalità spirituale, la tensione alla perfezione e l'azione apostolica delle comunità. Gli interventi di don Rua a questo riguardo sono molteplici. Egli partiva da due principali preoccupazioni: quella di salvaguardare la figura del superiore salesiano quale don Bosco l'aveva voluta e quella di rimarcare la sua funzione di formatore, in un tempo di piena espansione della Congregazione e di precarietà delle strutture formative<sup>39</sup>.

Don Rua offre soprattutto indicazioni pratiche: i direttori salesiani vigilino contro ogni forma di rilassatezza e di abuso, mantengano la regolarità delle pratiche di pietà, cerchino anzitutto la salvezza delle anime, diano esempio di fedeltà e di zelo, insistano e correggano fraternamente in pubblico e in privato, si facciano maestri dei propri dipendenti:

«Insegnate la pratica della perfezione nelle conferenze, nelle confessioni e nei rendiconti; insegnatela in ogni conversazione come faceva D. Bosco [...]. Tuttavia più che la parola insegni la perfezione il vostro esempio, poiché questo è il linguaggio più fruttuoso».<sup>40</sup>

<sup>38</sup> *Ibid.*, pp. 110-111.

<sup>39</sup> Si vedano ad esempio le insistenze sulla cura della preparazione teologica dei chierici (*ibid.*, pp. 30-31; 165-166), sulla necessità di farsi «guida e maestro nella virtù e nella perfezione» ai confratelli (*ibid.*, pp. 113-117) e sul dovere di spingerli sulla via della perfezione (*ibid.*, pp. 195-198), sull'importanza del rendiconto (*ibid.*, pp. 216-220; 344-346), sulla cura del personale salesiano (*ibid.*, pp. 260-265; 282-285) e sull'osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti (*ibid.*, pp. 409-412).

<sup>40</sup> *Ibid.*, p. 197 (29 novembre 1899: *Il Sacramento della Penitenza. Norme e consigli*).

Essi devono curare soprattutto i confratelli di voti temporanei usciti dal noviziato, vigilando che siano fedeli alla pratica quotidiana della meditazione, della lettura spirituale e dell'esame di coscienza – «assolutamente necessarie per iradicare i difetti e conservare il fervore» –, inculcando nelle conferenze «lo spirito di D. Bosco, l'amore alla nostra Madre la Congregazione ed una scrupolosa osservanza della Santa Regola», ascoltando mensilmente il loro rendiconto, avviandoli pazientemente e ripetutamente perché correggano i propri difetti, riflettendo «che forse la vocazione di questi Confratelli triennali dipende dal modo con cui voi li trattate e dalla cura che ne avrete»<sup>41</sup>.

Nella mente del Rettor Maggiore e dei salesiani cresciuti alla scuola di don Bosco la centralità spirituale della figura e del ministero del direttore nelle singole opere è indiscussa. La prassi formativa e religiosa di Valdocco e il modo di essere e fare il «superiore» di don Bosco avevano contribuito a definirne il ruolo di padre spirituale, di guida esterna e di confessore, di ispiratore della pietà, di esempio nella santità e nel metodo educativo e di stimolo e traino nello zelo pastorale. Il lavoro di aggiornamento delle Costituzioni e dei Regolamenti attuato nel corso del X Capitolo Generale (1904) aveva apportato poche novità in riferimento al ruolo e all'identità del direttore salesiano, ma aveva dovuto recepire il decreto del Santo Ufficio del 24 aprile 1901, che proibiva ai superiori religiosi di essere confessori dei propri sudditi. Sopprese le deliberazioni precedenti sul direttore-confessore, mettendo fine a una prassi veneranda, si credette tuttavia opportuno rimarcare il valore del rendiconto per mantenere al superiore della Casa il compito che il Fondatore gli aveva assegnato:

«Il Capitolo Generale decimo volle rendere i Direttori responsabili effettivamente del progresso religioso dei soci, costituendoli veri Direttori Spirituali di essi, sebbene non ne siano i confessori. A tale fine raccomandò loro che le anime siano il loro principale pensiero; le opere spirituali, il perfezionamento morale e il progresso religioso la loro precipua cura, acciocché *formetur in omnibus Christus* e non abbiano solamente una società d'impiegati o di istitutori»<sup>42</sup>.

Le convinzioni venivano confermate dall'esperienza. Al termine della visita straordinaria alle Case Salesiane, il 1° dicembre 1909, don Rua constata che l'attenta lettura delle relazioni dei visitatori rivela

«che ove trovasi un Superiore fornito delle necessarie qualità, guidato da vero e ardente zelo, fedele imitatore del nostro Venerabile Padre e Fondatore D. Bosco in quella casa fiorisce la pietà, regna una grande illibatezza di costumi, si ammira un continuo progresso negli studii, si respira un'atmosfera profumata dalla fragranza d'ogni più eletta virtù»<sup>43</sup>.

<sup>41</sup> *Ibid.*, pp. 198-199.

<sup>42</sup> *Regolamento per le Case della Pia Società di S. Francesco di Sales*, I, Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, p. 40 (art. 135).

<sup>43</sup> *Ibid.*, p. 408 (1 dicembre 1909: *Osservanza delle Costituzioni e dei Regolamenti*).

Come esempio è utile riportare alcune raccomandazioni concrete, atte nella mente e nell'esperienza di don Rua a garantire la fecondità del ministero del direttore a vantaggio della vita spirituale della comunità. Nella circolare agli ispettori e direttori di America, del 24 agosto 1894, egli applica ai suoi destinatari l'invito di san Paolo a Timoteo, «*Attende tibi*»:

«1. *Attende tibi*, quindi siate ben convinti che le *pratiche di pietà* sono il più valido sostegno della vita religiosa [...].

2. *Attende tibi*, e quindi siate veramente *Direttori del vostro Istituto*, avendo a cuore tutto ciò che riguarda la vostra carica. Considerate falso quello zelo che vi fa credere immenso il bene che voi potreste fare al di fuori, e vi nasconde il male, di cui vi rendete colpevoli non curando quelle anime che Iddio, per mezzo dell'ubbidienza, vi ha affidate [...].

3. *Attende tibi*, quindi memori di quelle parole che nella perfezione, *cum consummaverit homo, tunc incipiet*, pensate che molto vi resta da imparare, molti difetti da correggere e molte virtù da acquistare. Alcuni avendo una certa nozione della virtù, sapendo discretamente parlarne, si danno a credere di possederla, ignorando che dalla scienza teorica alla pratica corre un gran tratto. Veggano i Confratelli che voi cercate di acquistarla, che vi studiate di rendervi ogni giorno migliori.

4. *Attende tibi*, e quindi sforzatevi di tenervi ben fondati *nell'umiltà*. Pur troppo se ci esaminiamo in modo diligente ed imparziale, dobbiam confessare esistere in fondo al cuore, grande amor proprio, desiderio di primeggiare e d'essere stimati, compiacenza delle nostre azioni, suscettibilità ed errore di tutto ciò che potrebbe umiliarci. Chi sa che la carica, a cui fummo elevati, non contribuisca ad alimentare questa terribile passione, la superbia? Perciò meditando sovente sulla virtù dell'umiltà, sul modo di praticarla nelle azioni, nelle conversazioni, nei nostri affetti e pensieri, non mai credendoci da più degli altri, né prefiggendoci come fine di superare gli altri nelle nostre imprese, bensì sempre avendo di mira la gloria di Dio ed il bene delle anime, giammai l'onore e la gloria propria [...].

5. E queste ultime parole mi suggeriscono ancora un avviso della massima importanza. Pel bene della nostra Pia Società a cui, non v'ha dubbio, voi siete teneramente affezionati, ve ne scongiuro, fate che nella vostra Casa fiorisca l'ubbidienza, e voi datene agli altri l'esempio. Siate scrupolosi osservatori della *Santa Regola* e delle *Deliberazioni* dei Capitoli Generali; in esse voi troverete una guarentigia del buon ordine in casa ed il segreto della vostra perfezione [...]. Si ubbidisca, e poi si lasci tutto nelle mani della Provvidenza, che mai non permetterà che voi abbiate a pentirvi d'aver ubbidito. Dalle sante nostre Costituzioni e dalle *Deliberazioni* dei Capitoli Generali prendete le norme sul modo di trattare coi Confratelli, cogli allievi e cogli estranei. Leggetele e rileggetele voi, fatene oggetto delle vostre conferenze ai confratelli, inculcatene la lettura e l'osservanza in pubblico ed in privato e col vostro esempio siate agli altri modello ed eccitamento a perfetta osservanza»<sup>44</sup>.

<sup>44</sup> *Ibid.*, pp. 111-113 (24 agosto 1894: *Santificazione nostra e delle anime a noi affidate*).

I superiori locali devono rammentare che incombe loro «il dovere di fare agli altri da maestri nella virtù e nella perfezione»: i confratelli «hanno bisogno che il Direttore li diriga, li assista, li aiuti e li renda atti ai vari uffizi, a cui sono destinati». Il «lavoro della formazione» dei confratelli più giovani, iniziato dai maestri di noviziato, va proseguito. I direttori debbono «coltivarli nello spirito, e vegliare che nessuno abbia a perdere la vocazione»<sup>45</sup>. L'andamento generale delle opere, la qualità spirituale delle comunità dipendono appunto dal loro impegno:

«Vegliate attentamente perché sia allontanato qualsiasi ostacolo s'opponesse al loro avanzamento spirituale. Vegliate notte e giorno perché siano tolti gli abusi nell'osservanza della Santa Regola, specialmente per ciò che spetta alla pratica della povertà e della castità. Vegliate perché si facciano regolarmente le pratiche di pietà prescritte; perché sia allontanato il peccato ed ogni pericolosa occasione, perché anzitutto si cerchi la salvezza delle anime»<sup>46</sup>.

L'importanza del superiore per l'andamento generale e la salvaguardia dello spirito religioso è confermata infine nel 1907, dopo i dolorosi «fatti di Varazze», dalla revisione operata dal Capitolo Superiore. Si prese una serie di deliberazioni di carattere disciplinare, poi comunicate da don Paolo Albera agli ispettori: «non dobbiamo contentarci di vani lamenti, bisogna subito metterci all'opera». La situazione generale della Congregazione a vent'anni dalla morte di don Bosco, consiglia di «non doversi pensare ad opere nuove o all'ampliamento delle già esistenti», è anzi necessario ridurre il numero per meglio consolidarle e regolarle. Si è constatato che causa di molti inconvenienti nelle Case è «l'inefficienza del direttore o la negligenza di lui nel compiere i suoi doveri»; è compito di ogni ispettore «fare uno studio accurato delle virtù e dei difetti di ciascun direttore» per deporre quelli «inetti a governare la loro comunità secondo lo spirito del nostro Venerabile Fondatore». Gli ispettori «con zelo instancabile» spronino i direttori «a prendere veramente a cuore i doveri della loro carica», ad essere attivi, presenti fra i giovani, a non assumersi impegni esterni, a ricevere regolarmente i rendiconti, a vigilare sulla disciplina e il buon ordine, a controllare le uscite e le relazioni degli alunni, a curare che le pratiche di pietà si facciano regolarmente e in comune e a darne l'esempio, a porre fine «all'inesplicabile indifferenza con cui si trasgrediscono le Regole e i Regolamenti». Ma soprattutto l'ispettore deve «rendersi conto se i giovani dei suoi Collegi hanno un'assistenza scrupolosa e non mai interrotta, secondo il sistema preventivo, sicché si eviti il peccato ed i giovani siano nella quasi impossibilità di far il male». Infine, «per evitare quanto potrebbe essere contrario alla moralità, si deliberò di usare in

<sup>45</sup> *Ibid.*, p. 114.

<sup>46</sup> *Ibid.*, pp. 196-197 (29 novembre 1899: *Sacramento della Penitenza. Norme e consigli*).



questa parte maggior severità eliminando alcuni confratelli dal consorzio dei giovani», consapevoli di «quanto D. Bosco fosse rigoroso in fatto di costumi»<sup>47</sup>.

L'esito della presa di coscienza dei problemi derivanti dalla superficialità spirituale e dalla incuria o impreparazione dei direttori, andrà oltre l'emergenza del momento e segnerà l'inizio di una accentuazione in termini di austerità e di regolarità religiosa, di una più marcata insistenza sugli aspetti ascetici e di cura e preparazione del personale in formazione che caratterizzerà gli ultimi anni del governo di don Rua e il rettorato di don Albera.

2.1.4. In questa prospettiva va collocato il grande sforzo di organizzazione dei percorsi formativi dei giovani confratelli. Sotto il rettorato di don Rua ci si concentrò soprattutto nella regolarizzazione dei noviziati. Il ruolo svolto da don Giulio Barberis, prima come Maestro «centrale» della Congregazione, poi come Catechista generale, fu determinante. I passi di questo sviluppo sono accennati sommariamente in alcune pagine del *Vade mecum dei giovani salesiani* (edizione 1905): costituzione canonica del primo noviziato nel 1874, apertura dei noviziati di Buenos Aires nel 1876, di Las Piedras nel 1879, di Marsiglia e di Sarrià nel 1883, di Foglizzo nel 1886, della Sicilia nel 1890, di Lorena e di Fontibon nel 1893, di Macul nel 1895, di Hechtel, di Sangolquè e di Genzano nel 1896<sup>48</sup>. I noviziati sono ventidue nel 1906<sup>49</sup>. Ma i documenti d'archivio rivelano le carenze, i ritardi e le resistenze, come si può constatare per esempio dalla corrispondenza tra don Giuseppe Vespignani, don Rua e don Barberis su questo specifico aspetto<sup>50</sup>.

Tali problemi possono essere in parte intuiti dal tono della lettera circolare del 5 agosto 1900, nella quale don Rua emana alcune norme per le case di noviziato, stabilendo in particolare che

«nei due mesi immediatamente precedenti all'emissione dei voti [...] gli Ascritti non attendano ad altra occupazione, che non sia il prepararsi a quel progresso nelle virtù, ed a procurarsi quella perfezione d'animo, che sono necessari per rendersi degni delle vocazioni alla quale sono da Dio chiamati»<sup>51</sup>.

In quei due mesi si sperava di garantire loro un periodo di lavoro spirituale concentrato, mirato a supplire i vuoti formativi dei mesi precedenti, dovuti sia

<sup>47</sup> ASC E229, minuta di circolare di don Paolo Albera agli ispettori, 12 agosto 1907.

<sup>48</sup> Giulio BARBERIS, *Il Vade mecum dei giovani salesiani. Ammaestramenti consigli ed esempi esposti agli ascritti ed agli studenti della Pia Società di S. Francesco di Sales*, 2ª Edizione. Parte I, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1905, pp. 56-57: l'elenco del Barberis contiene alcune imprecisioni.

<sup>49</sup> Morand WIRTH, *Da don Bosco ai nostri giorni. Tra storia e nuove sfide (1815-2000)*, Roma, LAS 2000, p. 354.

<sup>50</sup> È in corso una ricerca di Mario Fissore sui problemi relativi alla regolarizzazione dei processi formativi nelle corrispondenze di don Giuseppe Vespignani.

<sup>51</sup> *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 213 (5 agosto 1900: *Spirito di povertà. Formazione religiosa*).

all'utilizzo dei novizi per l'assistenza e la scuola, sia al fatto che i maestri di noviziato spesso erano contemporaneamente direttori di opere o impegnati in altre incombenze<sup>52</sup>.

Lo sforzo per la normalizzazione delle case di noviziato continuerà sotto la cura assidua di don Giulio Barberis, il quale con circolari mensili, tra 1901 e 1902 emanerà direttive specifiche per regolare minutamente l'andamento interno, l'orario della giornata e le varie pratiche<sup>53</sup>, ma notificherà anche i criteri di ammissione al noviziato, alla professione e agli ordini sacri<sup>54</sup>, specificherà i compiti rispettivi del maestro e del direttore della casa<sup>55</sup>, e il modo di curare gli ascritti coadiutori<sup>56</sup>.

Il *Vade mecum* composto da don Giulio Barberis, apparso in una prima edizione di due volumi nel 1901, e in una seconda edizione accresciuta in tre volumi nel 1905-1906, verrà a colmare parte delle lacune formative, offrendo ai giovani salesiani e ai loro formatori un manuale completo di vita religiosa. Il pregio dell'opera consisteva nella presentazione di istruzioni progressive e sistematiche sulla vita consacrata, gli esercizi ascetici e la spiritualità salesiana, ma anche nelle *letture* esemplificative che seguivano ogni capitolo per esplicitare narrativamente, con riferimenti alla storia salesiana o a personaggi significativi, quanto si era esposto teoricamente.

Il ricorso ad una formazione «narrativa» aveva radici lontane, risalenti all'impegno editoriale di don Bosco e alla sua preferenza per i racconti a sfondo storico biografico ed edificante. Nel 1876 era stato pubblicato un fascicoletto intitolato *Brevi biografie dei confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*, per assecondare il desiderio manifestato da amici dell'opera salesiana «che fossero rese di pubblica ragione» le biografie dei salesiani defunti, nella persuasione «che ne possa ridondare gloria a Dio e vantaggio ai prossimi»<sup>57</sup>. L'anno successivo don Bosco stesso nel corso del I Capitolo Generale espresse la volontà che al catalogo annuale dei salesiani si aggiungesse un profilo biografico dei confratelli defunti: «in questa monografia si accenneranno le virtù principali, in cui si segnalò il defunto»<sup>58</sup>. Da quel momento si inaugurò una fiorente produ-

<sup>52</sup> *Ibid.*, pp. 212-215.

<sup>53</sup> ASC E229, Lettera circolare litografata di don Giulio Barberis, 21 ottobre 1901.

<sup>54</sup> ASC E229, *Norme per le proposte all'Ascrizione, alla professione religiosa, alle S. Ordinanze e per le accettazioni dei postulandi*, circolare a stampa di don Giulio Barberis, 2 luglio 1902.

<sup>55</sup> ASC E229, Minuta autografa di lettera circolare di don Giulio Barberis, 3 ottobre 1902.

<sup>56</sup> ASC E229, *Norme per gli Ascritti Coadiutori*, circolare litografata di don Giulio Barberis, 14 ottobre 1902.

<sup>57</sup> *Brevi biografie dei confratelli salesiani chiamati da Dio alla vita eterna*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1876, p. 3.

<sup>58</sup> Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana*, I, Torino, SEI 1941, pp. 143-144. Il Capitolo Generale delibererà in proposito: «Affinché siano informati i confratelli dell'anda-

zione di necrologie<sup>59</sup>, biografie e «memorie biografiche» orientata prevalentemente ad evidenziare gli aspetti edificanti del vissuto dei confratelli, la loro esemplarità di vita religiosa, la loro devozione, il loro impegno ascetico e spesso anche i risvolti oblativi, vittimali e mistici della loro spiritualità.

Questi documenti, solo parzialmente studiati, hanno costituito probabilmente uno degli strumenti più efficaci e suggestivi per la diffusione di un modello spirituale e di un'identità, perché non soltanto venivano proposti alla considerazione personale dei confratelli, ma, con la lettura pubblica e la frequente ripresa negli interventi orali da parte dei formatori e dei direttori, fornivano l'esemplificazione concreta di uno spirito salesiano fatto di atteggiamenti e di comportamenti virtuosi reali e aderenti al vissuto quotidiano. Essi vanno studiati con più cura per comprendere la «spiritualità salesiana» nella sua collocazione storica, nelle sue dipendenze, ma anche nella sua connotazione specifica. Dalla raffigurazione narrativa di queste figure esemplari e comuni potremmo anche essere aiutati a comprendere come i testi della spiritualità classica usati per la meditazione o la lettura spirituale e le stesse tendenze devote della temperie storica, venissero di fatto filtrati e salesianamente declinati.

2.1.5. Documento significativo e simbolo di questa linea ascetico-spirituale è, in particolare, una preghiera che entra in uso nel 1894. Quell'anno, a seguito di una decisione del VI Capitolo Generale, si pubblica un volume contenente, oltre alle Regole, le *Deliberazioni dei primi sei Capitoli Generali*<sup>60</sup>. Vi troviamo anche l'elenco delle pratiche di pietà «comuni a tutti i giovani» e quelle supplementari per i Confratelli («la meditazione e la lettura spirituale con la visita al SS. Sacramento»). Qui appare per la prima volta in un documento ufficiale il testo della preghiera a Maria Ausiliatrice, da farsi alla fine della meditazione<sup>61</sup>. La cosa doveva essere nuova, poiché don Rua nel gennaio successivo fu indotto ad offrire una spiegazione:

«Giudico opportuno dare qui risposta alla dimanda fattami da varie parti sulle preghiere a farsi dopo la meditazione e la lettura spirituale secondo le Deliberazioni Capitolari: dopo la meditazione si dica la preghiera a Maria Ausiliatrice; dopo la lettura, si dica la preghiera per la Comunione spiri-

mento della Congregazione, si stamperà ogni anno nel mese di gennaio un catalogo dei socii [...]. In fine si porrà una breve biografia dei soci chiamati in quell'anno all'altra vita» (*Deliberazioni del Capitolo Generale della Pia Società Salesiana tenuto in Lanzo Torinese nel settembre 1877*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1878, pp. 26-27).

<sup>59</sup> Antonio PAPES, *L'attività letteraria e le relative norme circa le Memorie dei defunti nella Congregazione Salesiana*, in RSS 8 (1989) 57-110.

<sup>60</sup> *Deliberazioni dei primi sei Capitoli Generali della Pia Società Salesiana precedute dalle Regole o Costituzioni della medesima*, S. Benigno Canavese, Tipografia e Libreria Salesiana 1894.

<sup>61</sup> *Ibid.*, pp. 282-284.

tuale, seguita dal *Pater, Ave, Gloria* a s. Francesco di Sales col relativo *Oremus*»<sup>62</sup>.

Il testo della preghiera a Maria Ausiliatrice, che nel *Piccolo manuale di pratiche di pietà* del 1903 viene chiamata *Preghiera e Consacrazione a Maria Ausiliatrice*<sup>63</sup>, è stato compilato sulla falsariga di un'analogha preghiera composta tra 1888 e 1889 da don Giovanni Bonetti per le Figlie di Maria Ausiliatrice<sup>64</sup>.

## 2.2. Una ventata di mistica salesiana

Comunicando la notizia della morte di don Giovanni Bonetti, direttore spirituale della Congregazione e direttore generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, avvenuta il 5 giugno 1891, don Rua scrive:

«la sua morte fu la più bella, la più invidiabile: essa parve, più che ogni altra cosa, uno slancio d'intenso amore verso il Cuore dolcissimo di Gesù, di cui sempre era stato divoto e di cui scrisse, come sapete così belle pagine»<sup>65</sup>.

Il riferimento agli scritti di don Bonetti rimanda all'ondata di devozione e di afflato mistico caldeggiato in quegli anni da una parte dei vertici della Congregazione. Il caso di don Andrea Beltrami è il più noto, grazie alla documentata biografia scritta dal suo maestro e direttore spirituale don Barberis<sup>66</sup>, ma una serie di pubblicazioni fiorite in ambito salesiano e vari cenni emergenti da necrologie e biografie di confratelli ci fanno ritenere che il fenomeno fosse molto più consistente e si trattasse di una sensibilità spirituale diffusa, particolarmente tra le generazioni più giovani.

<sup>62</sup> *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 129 (1° gennaio 1895: *Ringraziamenti – Vicariato di Mendez – Profitto delle anime*).

<sup>63</sup> *Piccolo manuale delle pratiche di pietà in uso nelle case salesiane*. 3ª Edizione, S. Benigno Canavese, Scuola Tip. Ed. Libreria Salesiana 1903, pp. 5-8; preghiera – si dice – «che il Sommo Pontefice Leone XIII in data 17 Dicembre 1896, si degnava di arricchire in perpetuo coll'indulgenza di 300 giorni» (pp. 5-6); cf anche il *Regolamento per le case della Pia Società di s. Francesco di Sales*, I, Torino, Tipografia Salesiana (B.S.) 1906, p. 44.

<sup>64</sup> *Libro delle preghiere e pratiche di pietà ad uso delle Figlie di Maria Ausiliatrice*, Torino, Tipografia Salesiana 1889, p. 120; la lettera introduttiva di don Rua è datata 24 agosto 1888. Debbo la segnalazione sull'autore di questa preghiera alla cortesia di Sr. María Esther Posada.

<sup>65</sup> *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 58 (15 giugno 1891: Morte di D. Bonetti).

<sup>66</sup> Giulio BARBERIS, *Memorie e cenni biografici per servire alla vita del sac. D. Andrea Beltrami, morto in concetto di santità nel Seminario delle Missioni Estere in Valsalice il 30 dicembre 1897*, San Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1901. Ne uscirà una seconda edizione con l'aggiunta di una parte dedicata alle virtù del biografato, strutturata secondo gli schemi dei processi di beatificazione: ID., *Memorie e cenni biografici del sacerdote D. Andrea Beltrami*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Don Bosco 1912.

La consacrazione della Congregazione al Sacro Cuore, proposta per la notte del 31 dicembre 1900, non appare come pura scelta celebrativa, un omaggio al movimento devoto propugnato dalle gerarchie della Chiesa. Don Rua, anzi, rivela una iniziale reticenza:

«Da lungo tempo e da molte parti mi fu chiesto con grande insistenza di consacrare la nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù con atto solenne e perentorio. Specialmente insistettero in questo assunto le nostre Case di Noviziato e di Studentato [...]. Dopo un lungo ritardo, consigliatomi dalla prudenza, credo opportuno esaudire queste suppliche ora, che il secolo decimonono volge al termine e si avvanza, lieto di molte speranze, il secolo ventesimo»<sup>67</sup>.

Egli si decide a questo passo in considerazione dei «grandi beni spirituali» che la devozione al Sacro Cuore avrebbe portato ai Salesiani. Lo muove anche la considerazione dei favori, delle grazie straordinarie e dell'assistenza del Signore sulla Congregazione e si dice convinto essere giunto il momento opportuno per l'offerta totale dei singoli e dell'intera opera salesiana, che non dev'essere un atto sterile: «Mi pare bello e, direi sublime, nell'istante che divide i due secoli, presentarci a Gesù, anime espiatrici per i misfatti dell'uno, e apostoli per conquistare l'altro al suo amore»<sup>68</sup>.

La circolare è seguita da una lunga *Istruzione sulla divozione al Sacro Cuore di Gesù*, illustrata come «divozione di tutti i tempi». Ricollegandosi agli insegnamenti di san Francesco di Sales e di Margherita Maria Alacoque, don Rua orienta l'attenzione dei Salesiani sui frutti di fervore e di santità che tale atto, opportunamente preparato, avrebbe potuto arrecare: «l'aumento di divozione, di fervore e di slancio nel fare il bene»; una più lucida coscienza della

«grandezza delle obbligazioni che abbiamo verso Dio [...] e con questa considerazione eccitare in noi l'aumento dello spirito di sacrificio, in modo da essere pronti a qualunque fatica, pur di salvare l'anima nostra e di concorrere a salvare altre anime»;

un accrescimento «di fervore nella vita religiosa, specialmente con la completa, costante, fervorosa osservanza dei nostri voti»<sup>69</sup>. Il filo conduttore delle riflessioni resta quello di una pietà fervida e robusta, mirata a formare un solo cuore e una sola volontà con quelli di Cristo, in un atteggiamento di offerta e disponibilità senza condizioni e in uno slancio d'amore oblativo contraddistinto da un tipo di «mistica» dinamica che sfocia in slancio missionario e apostolico che non si arresta di fronte a difficoltà e persecuzioni:

<sup>67</sup> *Lettere circolari di don Michele Rua ai Salesiani*, p. 222 (21 novembre 1900: *La Consacrazione della nostra Pia Società al Sacro Cuore di Gesù*).

<sup>68</sup> *Ibid.*, pp. 223-224.

<sup>69</sup> *Ibid.*, pp. 246-247.

«Orsù svegliamoci, o carissimi: scuotiamo la polvere de' nostri calzari: non ci spaventi l'infuriare delle tempeste, non ci turbi l'ira dei nemici dello stato religioso; nell'umiltà e nella mitezza, semplici come colombe, prudenti come serpenti, proseguiamo l'opera nostra. Poniamo sotto i piedi l'inertezza, l'infingardaggine; di buon grado vagliamoci dei mezzi, che la Divina Provvidenza ha posto nelle nostre mani, sia nell'ordine intellettuale sia in quello morale: alle viste individuali si sappia dare una pia e sapiente rinuncia, purché siano salve le anime, purché si affretti la vittoria della buona causa, purché possiamo renderci degni dell'amor grande che Gesù ci porta; purché possiamo renderci degni figli di D. Bosco»<sup>70</sup>.

Nella formula di consacrazione pronunciata dal Rettor Maggiore e dai superiori del Capitolo, si invocavano appunto le grazie necessarie affinché «questa nostra Pia Società tutta intiera ora e sempre in avvenire abbia a corrispondere allo scopo per cui venne fondata»<sup>71</sup>. Quantunque si proponessero, sull'onda di una tendenza ecclesiale generalizzata, favorita da Leone XIII, una serie di pratiche devote per onorare il Sacro cuore (i *Nove Uffizi*, la *Guardia d'onore*, l'*Ora Santa*, l'*Apostolato della Preghiera* e la pratica dei *Nove primi Venerdì* del mese), gli esiti auspicati di questa devozione paiono andare in senso contrario a quel devozionalismo sentimentale lamentato in quegli anni, tra gli altri, da mons. Geremia Bonomelli: «Meno devozioni, meno pratiche religiose, meno consumo delle forze spirituali negli atti esterni, e sarà più vigorosa la vita dello spirito, più vivo il fuoco della carità interna»<sup>72</sup>.

Proprio don Bonetti, a partire dal suo primo opuscolo sul Sacro Cuore, edito nel 1875, aveva contribuito ad alimentare nella compagine salesiana una devozione mirata al consolidamento di una vita cristiana virtuosa e operosa e all'accrescimento della carità<sup>73</sup>. Come Catechista Generale, poi si era impegnato in un'intensificazione della pietà, declinandone preferenzialmente le sfumature mistiche, come testimonia una sua interessante *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio* inviata a tutti i salesiani nel gennaio 1891<sup>74</sup>, che potrebbe essere

<sup>70</sup> *Ibid.*, pp. 248-249.

<sup>71</sup> *Ibid.*, p. 255.

<sup>72</sup> Geremia BONOMELLI, *Il culto religioso: difetti-abusi. Pastorale per la Quaresima del 1905*, citato da Massimo MARCOCCHI, *Le dimensioni educative nella letteratura di pietà*, in Luciano PAZZAGLIA (ed.), *Cattolici, educazione e trasformazioni socio-culturali in Italia tra Otto e Novecento*, Brescia, Editrice La Scuola, p. 196.

<sup>73</sup> Cf Giovanni BONETTI, *Il Cuor di Gesù nel secondo centenario dalla sua rivelazione*, Torino, Tipografia e Libreria dell'Oratorio di s. Francesco di Sales 1875; ID., *Il giardino degli eletti ossia il Sacro Cuore di Gesù. Trenta lezioni*, Torino, Tipografia e Libreria Salesiana 1887<sup>2</sup>.

<sup>74</sup> [Giovanni BONETTI,] *Esortazione alla pratica dell'amor di Dio*, Torino, Tip. Salesiana 1891: «Nell'occasione, che il nostro veneratissimo Superiore generale D. Rua manda alle varie nostre Case di Europa e di America l'Elenco dei Soci Salesiani, l'umile sottoscritto giudica bene di unire queste poche pagine, con preghiera ad ognuno che le voglia gradire e leggere con fraterna benevolenza» (p. 3).

stato uno dei testi ispiratori per l'itinerario spirituale che accompagnerà Andrea Beltrami dall'accettazione rassegnata della malattia (manifestatasi per la prima volta nel febbraio di quell'anno) alla sua sublimazione vittimale.

Il piccolo trattato di don Bonetti si propone di offrire alcuni mezzi per aiutare i confratelli «nell'acquisto della religiosa perfezione e nella santificazione del prossimo»<sup>75</sup>. In una stagione di incremento numerico della Congregazione è necessario prendere atto che non il numero ma la qualità spirituale rende efficace la missione. L'invito di san Paolo, «vi scongiuro che presentiate i vostri corpi come ostia viva», viene spiegato nel senso della necessità di offrirsi «come vittime per essere sacrificate nel fuoco dell'amore» in funzione e prospettiva pastorale: un salesiano

«che voglia ottenere pel suo prossimo grazie di misericordia, di perdono, di conversione, di perseveranza, deve presentarsi al trono di Dio coll'anima candida, cioè priva di peccati, e nel tempo stesso ricca di buone opere e specialmente calda di santo amore».

Se tutti sono chiamati alla santità, lo è in particolar modo chi, come il religioso salesiano, «deve occuparsi personalmente intorno al prossimo, o nei laboratori, o nelle scuole, o negli oratorii festivi, o nel confessionale e simili», ed «ha ancor più bisogno di essere santo, affinché coll'esempio, colla pazienza, colle finezze e industrie della carità metta negli altrui cuori il disgusto del peccato e la stima ed il piacere della virtù»<sup>76</sup>.

Partendo da questa premessa, viene indicata come virtù centrale di ogni santità la «pratica dell'amor di Dio»; si interpreta la natura di questo amore secondo la dottrina di san Francesco di Sales<sup>77</sup>; si illustrano i mezzi «intellettuali o speculativi» e quelli «affettivi e pratici» utili ad acquistarla<sup>78</sup>. La specificazione operativa degli atti di «benevolenza» fatta da don Bonetti è utile per farci comprendere il tono fervido, le motivazioni e gli esiti della pietà propugnata:

«Praticano quindi atti di amore di compiacenza quei Salesiani, che nel parlare, nell'insegnare, nello scrivere, nell'assistere, in casa e fuori di casa, colgono studiosamente tutte le occasioni per far conoscere, amare, lodare il loro Dio, e per impedirgli delle offese; quelli, che si trattengono volentieri negli Oratorii festivi coi ragazzi ancorché ruvidi e indisciplinati, coll'intenzione di conservarli o guadagnarli a Dio; quelli specialmente che desiderano, domandano di andare nelle Missioni estere, e ci vanno davvero, sacrificando quanto hanno di più caro al mondo, ed esponendo la propria vita a grandi disagi, allo scopo di far conoscere Gesù a chi lo ignora, e far risuonare il suo nome adorabile in più altri luoghi della terra, emulando lo zelo degli Apostoli e dei Missionarii»<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> *Ibid.*, p. 4.

<sup>76</sup> *Ibid.*, pp. 6-7.

<sup>77</sup> *Ibid.*, pp. 9-11.

<sup>78</sup> *Ibid.*, pp. 12-32.

<sup>79</sup> *Ibid.*, p. 24.

Il salesiano è invitato ad amare Dio e promuovere il suo regno facendo «atti di preferenza», «di penitenza e di condoglianza», ma soprattutto «atti di conformità al volere di Dio, che più di ogni altro sono efficacissimi ad accrescere in noi il santo timor suo»<sup>80</sup>, accogliendo volentieri avversità e vicende penose, privazioni e lavori disagiati, caldo e freddo, calunnie e malattie:

«Quanti atti di amor di Dio può fare un Salesiano, costringendo la volontà sua a stare paziente, a stare rassegnata e contenta eziandio, riflettendo che è Dio, il quale nella infinita sua sapienza e sovrana bontà dispone e permette così per la sua maggior gloria e pel maggior vantaggio temporale ed eterno delle sue creature. E questi atti di conformità alla volontà e alle disposizioni di Dio, mentre accrescono l'amor nostro verso di Lui, producono eziandio una sovrumana contentezza in fondo all'anima»<sup>81</sup>.

Ma la cosa più importante, afferma don Bonetti, è che tale amore sia caratterizzato da due proprietà essenziali, che «non sono già la dolcezza, la tenerezza, la sensibilità e simili», ma «l'attività nelle opere, e la fermezza nel patire per Iddio». Il vero amore, infatti, non lascia la persona pigra, «ma sempre la spinge ad operare» e ad essere forte nelle difficoltà e nelle sofferenze. Tale fermezza «la vediamo in tanti nostri Fratelli dell'Europa e dell'America, ai quali bisogna por freno col comando, ché altrimenti anzi tempo si consumerebbero nel lavorare e nel patire, perché caldi del vero amor di Dio»<sup>82</sup>.

L'esortazione di don Bonetti culmina appunto con questa ardua ed insieme intraprendente prospettiva dai toni mistici e oblativi, quella stessa che faceva esclamare a santa Teresa,

«mossa da questo verace amore [...]: *O patire o morire*» e all'apostolo sant'Andrea, «condannato a morir in croce come il suo Maestro [...]: *Vieni, o croce amabile, amata, desiderata, sospirata, ricercata, e ricevimi sopra di te, affinché sopra di te io patisca e muoia, e da te me ne vada al mio dolce maestro Gesù*»<sup>83</sup>.

Offerta oblativo-vittimale, dunque, che si concretizza nella fermezza d'animo e nella condivisione dei sentimenti di san Paolo:

«Chi mi dividerà dall'amore di Cristo? [...]. Deh! simile a questo rendete l'amor vostro verso il Re celeste, o miei buoni Confratelli, onde questo amore sia appunto quale lo Spirito Santo voleva che fosse l'amore della Sposa dei Sacri Cantici»<sup>84</sup>.

E si palesa in uno slancio quotidiano di adesione amorosa alle esigenze della vita:

<sup>80</sup> *Ibid.*, p. 29.

<sup>81</sup> *Ibid.*, p. 31.

<sup>82</sup> *Ibid.*, pp. 33-34.

<sup>83</sup> *Ibid.*, p. 34.

<sup>84</sup> *Ibid.*, p. 35.



«Cogliete tutte le occasioni che la divina Provvidenza vi manda di fare delle buone azioni, siano grandi siano piccole, e queste soprattutto, che sono le più frequenti, di tutti i giorni, di tutte le ore, di tutti i momenti [...]. Prendete poi la santa abitudine di fare per amor di Dio gli atti di ogni altra virtù, intendendo sovente e volendo per es. obbedire per amore, essere casti per amore, soffrire privazioni e pene per amore, tacere per amore, pregare per amore, confessarvi e comunicarvi per amore, ricrearvi, nutrirvi, riposarvi per amore e via dicendo [...]. Colla pratica degli atti interiori dell'intelletto e della volontà, e coll'esercizio degli atti esteriori delle sante operazioni e colla preghiera, voi, dilette Figli di s. Francesco di Sales e di D. Bosco, manterrete sempre vivo nel vostro cuore l'amor di Dio, diverrete abili a santificare il prossimo [...], e finalmente al punto di morte vi meriterete l'ambitissima grazia di fare un perfetto atto di amor di Dio»<sup>85</sup>.

L'insieme delle testimonianze documentarie e biografiche, la produzione editoriale rivolta all'interno e all'esterno dell'opera salesiana, ci confermano nell'impressione che questa intensa e motivata ispirazione mistica ed ascetica fosse la linea spirituale incoraggiata dai vertici della Congregazione, ampiamente condivisa e vissuta dalla base, specialmente dalle generazioni formate nei noviziati e negli studentati regolari. L'esperienza di Andrea Beltrami non soltanto conferma e illustra le modalità e i toni di tale vissuto, ma, nella mente del suo biografo don Giulio Barberis, assurge ad espressione compiuta di uno spirito salesiano che ha ormai raggiunto la coscienza della propria maturità e può configurarsi come vera spiritualità con suoi specifici tratti fisionomici. Convinto della responsabilità che gli compete, in quanto testimone e formatore, egli scriveva a don Gusmano nel 1902 a proposito della pubblicazione di questa biografia:

«Ormai è un lavoro che nessun altro può fare: è un lavoro necessario: è un lavoro di premura, che del resto si dimenticano le cose; è un lavoro che produrrà un immenso utile alla pia n[ost]ra Società: bisogna finirlo ad ogni costo e poi si avrà il nostro S. Luigi, il nostro S. Gio[vanni] Berchmans da proporre ai nostri confratelli. Pazienza se il lavoro ora riesce sconnesso e non limato: al più si dirà: "Che bestia quel D. Barberis: non è capace fare un lavoro a modo". Ma intanto il lavoro ci sarà, farà del bene: io stesso in seguito, od altri, meglio ancora, lo limerà»<sup>86</sup>.

### **3. Gli indirizzi spirituali prevalenti sotto il rettorato di don Albera**

Nella prima circolare ai Salesiani, il 25 gennaio 1911, don Paolo Albera enunciava sinteticamente il programma del suo rettorato: «promisi a D. Bosco e

<sup>85</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>86</sup> Giulio BARBERIS, *Lettere a don Paolo Albera e a don Calogero Gusmano durante la loro visita alle case d'America (1900-1903)*. Introduzione, testo critico e note a cura di Brenno Casali, Roma, LAS 1998, p. 186 (lettera del 7 maggio 1902).

a D. Rua che nulla avrei risparmiato per conservare nella nostra umile Congregazione *lo spirito e le tradizioni* che da loro abbiamo imparato»<sup>87</sup>. L'impegno di non scostarsi «dagli usi e dalle tradizioni» gli era stato anche ricordato da Pio X nell'udienza del 3 settembre 1910, con un'aggiunta:

«Ricordate ai vostri dipendenti che Colui a cui servono, *Dominus est*. Stia loro fisso nella mente il pensiero della presenza di Dio, siano in tutto guidati dallo spirito di fede, con fervore compiano le loro pratiche di pietà e a Dio offrano i loro lavori e sacrifici. Dio sia sempre nella loro mente e nel loro cuore»<sup>88</sup>.

Questo mandato pontificio coglieva un aspetto al quale don Albera doveva essere particolarmente sensibile, per indole e per formazione, oltre che per l'abbondante letteratura spirituale di cui mostra d'essersi nutrito. Tutto il suo magistero, infatti, rivela l'ottica accentuatamente spirituale nella quale egli tendeva ad inquadrare e interpretare gli accadimenti, le situazioni problematiche, la vocazione, il metodo e l'identità stessa del salesiano e delle opere<sup>89</sup>. È questa in fondo l'idea dominante che egli si è fatto di don Bosco, della sua personalità e missione, continuamente emergente nei suoi scritti.

La personalità e l'azione di Albera è stata poco e solo parzialmente studiata. Le sue circolari e gli abbondanti materiali archivistici si rivelano, tuttavia, molto promettenti per la ricostruzione di un periodo delicato della storia della Congregazione<sup>90</sup>; soprattutto invitano a più accurate ricognizioni per identificare le componenti della mentalità e della fisionomia interiore di quella generazione formata direttamente da don Bosco e ricca di esperienze fondanti significative. Qui ci limitiamo ad indicare alcune essenziali emergenze della sua animazione religiosa.

### 3.1. *Lo spirito salesiano: fervente pietà e vita disciplinata*

Il ruolo di Catechista generale e l'esperienza diretta di opere e di confratelli accumulata come Visitatore, inducono don Paolo Albera nel maggio 1911 a scegliere come tema inaugurale del suo magistero «edificante» lo «spirito di pietà». Infatti, l'entusiasmo dei Salesiani, generatore di ferventi iniziative e d'instanca-

<sup>87</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera ai Salesiani*, Torino, Società Editrice Internazionale 1922, p. 13.

<sup>88</sup> *Ibid.*, p. 15.

<sup>89</sup> L'impressione è confermata anche nel sobrio bilancio tracciato da Eugenio CERIA, *Annali della Società Salesiana. IV: Il rettorato di don Paolo Albera 1910-1922*, Torino, SEI 1951, pp. 460-462.

<sup>90</sup> Si veda ad esempio: Joe BOENZI, *Paolo Albera on the Salesian Spirit. Retreat Themes 1893-1910* [Estratto di dissertazione dottorale N° 374], Rome, Salesian Pontifical University 1996.

bile attività, atteggiamenti tanto lodati, fecondi di opere e di sviluppi impensati, gli si rivela non privo di ombre:

«Parlandovi con il cuore alla mano, vi confesso che non posso difendermi dal doloroso pensiero e dal timore che questa ventata di attività dei Salesiani, questo zelo che sembrò finora inaccessibile ad ogni scoraggiamento, questo caldo entusiasmo che fu fin qui sostenuto da continui felici successi, abbiano a venir meno un giorno ove non siano fecondati, purificati e santificati da una vera e soda pietà»<sup>91</sup>.

È un rischio suffragato dai fatti, in qualche modo collegato alla missione stessa, al metodo proprio e alla qualità delle opere salesiane<sup>92</sup>.

Don Albera struttura il suo intervento come una compiuta istruzione sullo «spirito di pietà»: la sua natura e necessità per la vita cristiana e religiosa, per la fecondità apostolica, per ottenere forza nelle prove e per la perseveranza finale. Se, «per grazia di Dio noi possiamo contare molti confratelli» esemplari, esistono purtroppo salesiani trascurati in questo ambito, che offrono «ovunque il triste spettacolo della loro rilassatezza e indifferenza [...], vegetano sventuratamente in una deplorable mediocrità e non daranno mai frutti»<sup>93</sup>, poiché – afferma senza timore d'esagerazione – «tutto il sistema d'educazione insegnato da D. Bosco si poggia sulla pietà» e, se il salesiano «non è sodamente pio, non sarà mai atto all'ufficio di educatore»<sup>94</sup>. Non va dimenticato che il «sacro fuoco della pietà», «l'ininterrotta unione con Dio», era «la nota caratteristica di D. Bosco»:

«Ne era indizio quella inalterabile egualianza di umore che traspariva dal suo volto invariabilmente sorridente. In qualunque momento ricorressimo a Lui per consiglio, sembrava interrompesse i suoi colloqui con Dio per darci udienza, e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che ci regalava»<sup>95</sup>.

<sup>91</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, p. 26.

<sup>92</sup> Don Albera lo noterà più volte. Il pericolo toccava soprattutto i salesiani più esposti all'azione e il dibattito si allargava alle scelte pratiche e alle opere, alla sostanza della missione e alla sussidiarietà dei mezzi. Già nel III Congresso degli Oratori festivi e delle Scuole di Religione, svoltosi a Faenza nel 1907, ad esempio, si era accesa la discussione proprio sulla dosatura tra attività religiose e mezzi ricreativi: «La discussione procede serenissima finché si giunge all'articolo che riguarda lo svolgimento degli Oratori e il posto che spetta alle società ginnastiche, drammatiche e musicali annesse ai Ricreatori festivi, ed ai giochi più atti a promuovere la frequenza dei giovani», «Bollettino Salesiano» 31 (1907) 165; «Che cos'è infatti o Signori, l'Opera degli oratori festivi nella sua essenza, se non un metodo, un sistema appropriato ai tempi per attirare la gioventù ed educarla alla fede ed alla pratica della religione? E i mezzi e le forme che si adottano per raggiungere l'intento devono considerarsi come elementi occasionali, accessori, soggetti a variare secondo le esigenze del luogo, del tempo e dell'ambiente sociale ed anche secondo l'età dei giovani», *ibid.*, 231.

<sup>93</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, p. 30.

<sup>94</sup> *Ibid.*, p. 32.

<sup>95</sup> *Ibid.*, p. 34.

Dalla contemplazione dell'ideale, don Albera passava al suggerimento di risoluzioni operative: esattezza nelle pratiche di pietà stabilite dalle Costituzioni; santificazione delle azioni quotidiane, vivendole alla presenza di Dio,

«con grande purità d'intenzione per cui non abbiamo altro di mira che compiere la sua santa volontà; ma soprattutto generosità di spirito: Se a ciò aggiungiamo ancora una santa indifferenza per tutto ciò che Iddio, per mezzo dei Superiori, dispone, se generosamente accettiamo dalla sua mano le sofferenze con cui egli volesse provare la nostra virtù, noi arriveremo a mettere in esecuzione il precetto della preghiera continua, praticheremo la pietà attiva di cui tratta sovente S. Francesco di Sales, e che fu il segreto della santità di D. Bosco»<sup>96</sup>.

Come antidoto al rilassamento e alla pigrizia spirituale egli indica la pratica sacramentale, l'esame di coscienza, le frequenti elevazioni della mente a Dio con slanci d'affetto, l'affidamento a Maria Ausiliatrice: iniziative utili per mantenere quel fervore di pietà che impregna il vissuto.

«E chiamasi fervore un desiderio ardente, una generosa volontà di piacere a Dio in ogni cosa. Esso deve manifestarsi in modo speciale quando noi compiamo atti di devozione; ma come già si è accennato, deve accompagnare pure tutte le nostre azioni e trasformarle, per così dire, in altrettante pratiche religiose»<sup>97</sup>.

Ci troviamo, per linguaggio e concetti, nell'alveo della spiritualità moderna, quella che aveva alimentato la letteratura ascetica tra Seicento e Ottocento. Ma il diverso scenario storico, in cui Albera prospetta le sue argomentazioni, e le condizioni di vita e di lavoro dell'uditorio a cui si rivolge, danno concretezza alle sue esortazioni e indicano una ben definita patologia spirituale nota ai membri della famiglia salesiana: «La grande malattia di molti addetti al servizio di Dio è l'agitazione e il troppo ardore con cui si occupano delle cose esteriori. Quanto è difficile trattenere nei giusti limiti la nostra attività!». Egli cita la «*evisceratio mentis*» di san Bernardo, ma ha di fronte il salesiano reale, immerso nel vortice della modernità che, per un malinteso culto del lavoro e della tensione operativa, non sa trovare «mai un momento per raccogliersi, per rientrare in se stesso, per sapere dove vada»<sup>98</sup>.

È un problema che non affligge solo la Congregazione. Da più parti si denuncia il degrado di quello spirito di «azione cattolica» che, presentato come necessità vitale per la riconquista cristiana della società e personificato in campioni della carità come don Bosco<sup>99</sup>, aveva fecondamente alimentato il rigoglio del

<sup>96</sup> *Ibid.*, pp. 36-37.

<sup>97</sup> *Ibid.*, p. 38.

<sup>98</sup> *Ibid.*, pp. 37-38.

<sup>99</sup> In tal modo don Bosco era stato presentato, ad esempio da ROCCA D'ADRIA, *Come si diventa Parroco d'Azione Cattolica. Lettera ad un giovane sacerdote*, Torino, Tip. F.Ili Canonica 1895, pp. 22-23.

cattolicesimo di fine Ottocento, ma negli ultimi tempi dimostrava di aver perso il suo radicamento interiore. Pericolo diffuso, con sbandamenti anche ideologici – evocato nelle raccomandazioni del cardinale Richelmy ai capitolari<sup>100</sup> e nelle parole dello stesso Pio X al Rettor Maggiore<sup>101</sup> – che suggeriva un recupero della contemplazione e del raccoglimento, fino ad auspicare da parte di alcuni, come l'abate Chautard, il drastico ridimensionamento o anche l'abbandono delle attività ricreative e sociali come inutili «stampelle»<sup>102</sup>.

Nel corso del suo rettorato, don Albera ricollega le principali tematiche trattate nelle sue lettere circolari a questo nucleo. Sia che richiami il salesiano alla disciplina religiosa<sup>103</sup>, sia che lo esorti a vivere di fede<sup>104</sup> o che illustri le modalità concrete dell'ubbidienza<sup>105</sup>, della castità<sup>106</sup> e dello spirito salesiano nei nuovi scenari<sup>107</sup>, oppure tratti dell'Oratorio, delle Missioni e delle Vocazioni<sup>108</sup>, sempre si muove nell'ambito della pietà e del fervore e ad esso tutto riconduce, con finezza e cura dei particolari. Il modello di salesiano emergente dai suoi interventi è ardente nella fede e delicato nei modi, forte di spirito e umile nel cuore, zelante nelle opere e pacato nelle parole, industrioso nel portare avanti la sua missione e continuamente immerso in Dio.

Il desiderio «di lavorare con lena alla gloria di Dio e alla salvezza delle anime», imparato alla scuola di don Bosco, alimenta un atteggiamento interiore ed esteriore *disciplinato*, cioè «un modo di vivere conforme alle regole e costumanze» della Pia Società Salesiana che permette di attuarne lo scopo: «la perfezione de' suoi membri, e il mezzo per raggiungerlo soprattutto l'apostolato a favore della gioventù povera e abbandonata»<sup>109</sup>. Non basta evitare il male, è necessario operare il bene in modo irreprensibile. Così in una casa salesiana disciplinata «regna l'ordine più perfetto», in ogni cosa risplende «nettezza e proprietà», «l'orario è scrupolosamente osservato», tutto è quiete e laboriosità: «e chi non sa quanto questa regolarità contribuisca a tener raccolto lo spirito e a render fecondo il lavoro?». Ma l'esito più rilevante è di carattere «spirituale»:

<sup>100</sup> Cf *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, p. 27.

<sup>101</sup> Nell'udienza privata concessa il 3 settembre 1910, Pio X «com'era da aspettarsi, raccomandò vivamente a tutti i Salesiani di mettersi in guardia contro gli errori dei modernisti», *ibid.*, p. 16.

<sup>102</sup> Jean-Baptiste CHAUTARD, *L'ame de tout apostolat*. Ed. entièrement revue et augmentée, Paris, Téqui 1912; l'opera avrà molte traduzioni e una grande fortuna.

<sup>103</sup> Lettera circolare n. 3: *Sulla disciplina religiosa* (25 dicembre 1911), *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, pp. 53-70.

<sup>104</sup> Lettera circolare n. 4: *Sulla vita di fede* (21 novembre 1912), *ibid.*, pp. 82-100.

<sup>105</sup> Lettera circolare n. 5: *Sull'ubbidienza* (31 gennaio 1914), *ibid.*, pp. 134-153.

<sup>106</sup> Lettera circolare n. 8: *Sulla castità* (14 aprile 1916), *ibid.*, pp. 194-210.

<sup>107</sup> Lettera circolare n. 9: *Consigli ed avvisi per conservare lo spirito di D. Bosco in tutte le Case* (23 aprile 1917), *ibid.*, pp. 214-230.

<sup>108</sup> Lettera edificante n. 1: *Gli Oratori festivi. Le Missioni. Le vocazioni* (31 maggio 1913), *ibid.*, pp. 110-133.

<sup>109</sup> *Ibid.*, pp. 55-56.

«Infatti vedrete trasparire dal volto dei felici abitatori di quella casa un amabile candore, un'innocente semplicità, una spontanea e santa letizia, che riflette la pace del loro cuore, la serenità della loro coscienza. Non s'incontra alcuno che compia i suoi doveri *ex tristitia aut ex necessitate* [...]. Ogni religioso si mostra pienamente felice nella sua vocazione, e [...] preferisce mille volte la sua umile condizione agli onori del mondo, la sua povertà e le sue mortificazioni alle ricchezze e ai godimenti del secolo»<sup>110</sup>.

Quando, al contrario, manca tale disciplina le Regole sono «lettera morta, le tradizioni di famiglia sono dimenticate o interamente trasformate», l'orario non è osservato, la vita comune diventa «un peso insopportabile», non si ama più la casa, si rifiuta l'ubbidienza: «di qui le uscite frequenti e senza permesso o non giustificate; di qui le visite inutili e pericolose, la negligenza nei propri doveri», il malcontento di sé, il cattivo esempio alla comunità. Il salesiano che trascura se stesso in tal modo, «fugge con orrore tutto quello che gli costa sacrificio» e «non si dà pensiero di correggere i propri difetti», poco a poco soffoca in sé «il fuoco sacro della pietà»:

«Se è sacerdote, compie il suo ministero in modo da lasciar poco edificati gli astanti. Che poi dire s'egli deve compiere il delicatissimo ufficio di educatore della gioventù? Iddio nol permetta, ma forse i giovanetti alle sue cure affidati cresceranno nell'ignoranza e nel vizio, invece d'un padre, d'un amico, d'un maestro, in lui troveranno una pietra d'inciampo, un pericolo alla loro innocenza»<sup>111</sup>.

Il punto di riferimento offerto da don Albera è sempre lo stesso, il don Bosco della sua giovinezza e della sua formazione:

«ricordano i più anziani tra i confratelli con quali sante industrie D. Bosco ci preparasse a divenire suoi collaboratori [...]. Così poco a poco ci andavamo preparando alla sua scuola tanto più che i suoi insegnamenti avevano un'irresistibile attrattiva sui nostri animi ammirati dello splendore delle sue virtù».

Il ricordo della fede ardente del «buon padre», della delicatezza del suo tratto e dell'impressione profonda lasciata dalle sue parole, emerge nella mente e negli scritti del Rettor Maggiore, al di là delle stesse argomentazioni dottrinali e spirituali, come un richiamo irresistibile:

«Il buon padre con le sue istruzioni, così dense di santi pensieri ed esposte con ineffabile unzione, apriva continuamente alle nostre menti attonite nuovi orizzonti, rendeva ognor più generosi i nostri propositi e più stabile la nostra volontà di rimanere sempre con lui, e di seguirlo ovunque, senza alcuna riserva e a costo di qualsiasi sacrificio. Già oltre cinquant'anni passa-

<sup>110</sup> *Ibid.*, pp. 57-58.

<sup>111</sup> *Ibid.*, p. 59.

rono da quei tempi fortunati, ma il tempo trascorso non valse a cancellare dai nostri cuori l'impressione che in noi lasciava la parola di D. Bosco»<sup>112</sup>.

Nella circolare del 23 aprile 1917, in cui si indicano a ispettori e direttori i mezzi per conservare nelle case lo spirito di don Bosco<sup>113</sup>, don Albera fornisce di fatto un elenco degli elementi caratterizzanti l'identità spirituale salesiana: spirito di sincera pietà, osservanza delle Costituzioni, povertà reale, culto della castità come stile di vita e clima educativo, ubbidienza generosa, correzione caritatevole, paternità benevola e paziente, umiltà, zelo per la salvezza delle anime che si concretizza nella cura industriosa dei confratelli, dei giovani, degli ex-allievi e delle vocazioni<sup>114</sup>.

L'immagine che ne emerge è vigorosa, intesa ad animare i salesiani, «a camminare a gran passi nella via della perfezione», combattendo la «mediocrità» che frena lo slancio spirituale e la «legalità» che indebolisce la generosità dell'amore verso Dio<sup>115</sup>:

«Spingete la barca in alto mare, non limitate le vostre fatiche a ciò ch'è strettamente necessario, siate grandiosi nelle vostre aspirazioni, quando si tratta della gloria di Dio e della salvezza delle anime; allontanatevi dalla spiaggia che tanto restringe i vostri orizzonti, e vedrete quanto abbondante sarà la pesca delle anime [...]. In questo il motto dell'apostolo zelante sarà quello stesso del valoroso soldato: coraggio! avanti! [...]. Il buon Salesiano, accasciato sotto il peso delle croci, delle tribolazioni e dei sacrifici, dirà pieno di gioia con S. Francesco Saverio: *amplius*, mandatemene ancor di più, ovvero con S. Francesco d'Assisi: *Tanto è il bene che m'aspetto, / Che ogni pena m'è diletto*»<sup>116</sup>.

Le espressioni perdono il sapore retorico che potrebbero evocare quando si pensa che il riferimento di don Albera in quei tragici anni erano i tanti giovani confratelli sotto le armi e i pochi rimasti a sostenere le opere, sottoposti a sacrifici e fatiche accolte generosamente. Ai confratelli impegnati sul fronte di guerra egli scriveva una lettera circolare mensile<sup>117</sup>, che riscuoteva interesse e suscitava

<sup>112</sup> *Ibid.*, p. 55.

<sup>113</sup> Va detto che con don Albera vengono ancor più rimarcati la centralità, il ruolo e le responsabilità degli ispettori e dei direttori per il buon andamento delle comunità, il fervore spirituale dei confratelli e dei giovani, la fecondità educativa e pastorale delle opere. Segno dell'importanza da lui attribuita al coinvolgimento di ispettori e direttori sono le molte lettere a loro indirizzate, il frequente contatto personale e i rilevamenti sull'andamento delle singole opere, ma anche l'accurata edizione del *Manuale del direttore*, S. Benigno Canavese, Scuola Tipografica Salesiana 1915.

<sup>114</sup> *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, pp. 214-230.

<sup>115</sup> Lettera circolare n. 10: *Contro una riprovevole «legalità»* (25 giugno 1917), *ibid.*, pp. 231-241.

<sup>116</sup> *Ibid.*, p. 239.

<sup>117</sup> In ASC E444, sono conservate 32 circolari a stampa, scritte tra il 19 marzo 1916 e il 24 giugno 1918.

risposte affettuose e commoventi: la spiritualità salesiana alla prova della guerra, nelle trincee e nelle caserme, rivelava tutta la sua efficacia. Fortezza d'animo e spirito di fede, zelo apostolico e servizio umile, esemplarità nel dovere e umanità cordiale, generosità e semplicità di spirito, sono i tratti dominanti che emergono da questo vasto materiale, insieme alla lista tragica e gloriosa dei caduti, soldati esemplari e religiosi fedeli<sup>118</sup>.

### 3.2. «Rivestiamoci dello spirito di Don Bosco»

Se il riferimento a don Bosco caratterizza tutti gli interventi formativi di don Albera, molto più insistentemente e organicamente la figura e l'esemplarità del Fondatore emergono nelle lettere degli ultimi tre anni. Don Bosco è presentato come modello di dolcezza paterna, qualità essenziale e qualificante del salesiano<sup>119</sup>; come esempio di familiarità e confidenza, di zelo ardente e disinteressato per la salvezza dei giovani<sup>120</sup>; come incitamento allo «spirito» di fede, di pietà, di sacrificio e di lavoro costante e infaticabile<sup>121</sup>.

In particolare, tre corpose lettere scritte nell'ultimo anno di vita, presentano, nella contemplazione illuminata e intelligente di don Bosco, la sintesi spirituale di don Albera, la sua definizione dell'identità salesiana: *Don Bosco nostro modello nell'acquisto della perfezione religiosa, nell'educare e santificare la gioventù, nel trattare con il prossimo e nel far del bene a tutti* (19 ottobre 1920)<sup>122</sup>; *Don Bosco modello del Sacerdote Salesiano* (19 marzo 1921)<sup>123</sup>; *Sulle vocazioni* (15 maggio 1921)<sup>124</sup>.

Se noi Salesiani dobbiamo essere come don Bosco «lavoratori instancabili» e «iniziatori fecondi delle opere più adatte e opportune al maggior bene della gioventù d'ogni paese, per conservare alla Congregazione quel primato di modernità che le è proprio», non abbiamo ancora il diritto di proclamarci suoi veri figli, se non quando ci spingiamo come lui a «crescere ogni giorno nella perfezione propria della nostra vocazione salesiana, sforzandoci con ogni cura di ricopiare lo spirito di vita interiore del nostro Venerabile»<sup>125</sup>. Al cuore di questo spirito, secondo don Albera, due movimenti vanno rimarcati come costitutivi: «il

<sup>118</sup> Il carteggio è conservato in ASC B040-B046: si tratta di un materiale vasto e di grande interesse, totalmente inedito.

<sup>119</sup> Lettera circolare n. 12: *Sulla dolcezza* (20 aprile 1919), *Lettere circolari di D. Paolo Albera*, pp. 280-294.

<sup>120</sup> Lettera circolare n. 13: *Per l'inaugurazione del Monumento al Venerabile D. Bosco* (6 aprile 1920), *ibid.*, pp. 308-318.

<sup>121</sup> *Ibid.*, p. 324.

<sup>122</sup> *Ibid.*, pp. 329-350.

<sup>123</sup> *Ibid.*, pp. 388-433.

<sup>124</sup> *Ibid.*, pp. 439-499.

<sup>125</sup> *Ibid.*, pp. 334-335.



concetto animatore», che era quello «di lavorare per le anime fino alla totale immolazione di se medesimo», e «l'atto più perfetto», che era il suo donarsi totalmente a Dio.

Siamo riportati alla sostanza di quel movimento spirituale fondamentale, prospettato ai giovani in alcune delle opere più personali di don Bosco, che consiste non solo nel «darsi per tempo», ma nel «darsi totalmente a Dio»:

«Gettarsi in braccio a Dio e non allontanarsene mai più fu l'atto suo più perfetto. Egli lo compì quotidianamente, e noi dobbiamo imitarlo nel miglior modo possibile, per santificare il nostro lavoro e l'anima nostra»<sup>126</sup>.

Tale movimento caratterizzante della «perfezione» salesiana fonda le virtù apostoliche ed educative, purifica le intenzioni, alimenta quel particolarissimo amore di «predilezione» verso i giovani che trasforma l'azione di don Bosco in una «pedagogia celeste»:

«Essa pensa alla grandezza del ministero d'istruire la gioventù e di formarla alla virtù vera e soda: di cavare cioè dal bambino l'uomo intiero, come l'artista cava dal marmo la statua: di far passare i giovani da uno stato d'inferiorità intellettuale e morale a uno stato superiore: di formarne lo spirito, il cuore, la volontà e la coscienza per mezzo della pietà, dell'umiltà, della dolcezza, della forza, della giustizia, dell'abnegazione, dello zelo e dell'edificazione, innestate coll'esempio insensibilmente anche in loro [...] e ne infiamma il cuore, perché la pratici amando, attirando, conquistando e trasformando»<sup>127</sup>.

<sup>126</sup> *Ibid.*, p. 335.

<sup>127</sup> *Ibid.*, p. 340.